

*Fondazione
Arnoldo e Alberto Mondadori*

I documenti raccontano

*Luoghi e personaggi ritrovati
negli archivi lombardi*

a cura di
Laura Lepri



Regione Lombardia
*Culture, Identità e Autonomie
della Lombardia*

Fondazione Arnoldo
e Alberto
Mondadori

www.fondazionemondadori.it
info@fondazionemondadori.it

© Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2001

Sommario

- | | | | |
|----|---|-----|---|
| 7 | Premessa
ORNELLA FOGLIENI | 91 | <i>La piena</i>
(1839)
FRANCESCO CATTANEO
E DANIELA FUSARI |
| 9 | Artigiani della Storia
LAURA LEPRI | 103 | <i>Le porte del Paradiso</i>
(1839)
FABIO LUINI |
| 15 | <i>Amico e Amelio</i>
(773)
EMILIA MANGIAROTTI | 113 | <i>Maggio 1898</i>
(1898)
CRISTINA CENEDELLA |
| 23 | <i>Il dare e l'avere</i>
(1592)
ROBERTO GRASSI | 131 | <i>La spia</i> (1898)
ROBERTO GRASSI |
| 31 | <i>Una sfida perduta</i>
(1612 – 1632)
SAVERIO ALMINI | 139 | <i>L'incanto del molino</i>
(1909)
MASSIMO GALERI |
| 41 | <i>La giornata di un notaio</i>
(6 gennaio 1671)
ANTONINO PISCITELLO | 151 | <i>Un artista
e la sua Gorgone</i>
(1925)
PAOLO POZZI |
| 55 | <i>Una vita scellerata</i>
(1676)
FRANCESCO CATTANEO
E DANIELA FUSARI | 163 | <i>L'attentato</i>
(1924 – 1928)
FRANCESCO CATTANEO
E DANIELA FUSARI |
| 69 | <i>Lo storione</i>
(1750)
VALERIA BEVILACQUA | 175 | <i>Occhio per occhio</i>
(1943 – 1945)
SAVERIO ALMINI |
| 77 | <i>Giovanni Caramazza,
professione cancelliere</i>
(1751)
DOMENICO QUARTIERI | 185 | Note biografiche |
| 83 | <i>Sulla strada per San Vito,
una domenica mattina</i>
(1753)
GIANCARLO COBELLI | 187 | Tavola delle illustrazioni |

Premessa

Il volume raccoglie le prove di scrittura, i racconti prodotti da un gruppo di archivisti nel corso di un laboratorio intitolato «I documenti raccontano. Tecniche di scrittura per un approccio narrativo alle fonti documentarie», avviato ormai tre anni or sono.

Si tratta quindi di racconti, opera all'apparenza «non scientifica» che può certamente essere considerata una sorta di anomalia nelle attività culturali di un ente come la Regione Lombardia, che il senso comune percepisce come soggetto istituzionale dedito ad attività prescrittive e normative. In effetti nelle iniziative regionali a favore degli archivi storici si è sempre privilegiato l'intervento di «alto profilo», volto a una politica di valorizzazione e condotto su modelli canonici e collaudati: l'edizione critica di fonti, l'inventario redatto secondo puntuali regole scientifiche, i sistemi informativi allestiti sulla base degli standard internazionali.

Un volume di racconti si può pertanto giudicare una distrazione o, se si vuole, una bizzarria.

Le ragioni di questa stravaganza sono in realtà piuttosto semplici. Anche se non banali. Si è tentata, con «I documenti raccontano», la sperimentazione di altri linguaggi per far sì che gli archivi storici parlino a un pubblico più ampio dei soliti noti. Si è voluto, attraverso questa esperienza, prima formativa e poi «editoriale», spingere gli archivisti fuori dalle gabbie della specializzazione disciplinare per dotarli di strumenti di comunicazione di ampio spettro. L'obiettivo è fare in modo che anche chi non è *habitué* degli archivi sia almeno consapevole dell'immenso tesoro di memoria che vi si conserva. E per far ciò più che la «grande Storia» possono tornare utili le «piccole storie», più che l'accostamento saggistico può servire lo strumento della narrazione.

Sebbene con qualche eccezione, il volume raccoglie narrazioni che hanno un ampio fondamento storico documentario: si tratta insomma di vicende ri/scoperte sulla base di fonti puntualmente attestate. Il lavoro degli archivisti è stato difficoltoso poiché, come ricordato nelle note di Laura Lepri, rigorosa «maestra di scrittura», non è stato precisamente agevole coniugare fondatezza documentaria e tecniche del racconto. È stata dunque un'impresa faticosa per la quale vanno ringraziati sia la maestra che gli allievi. Ne valeva la pena perché crediamo che da queste pagine emerga una immagine degli archivi assai più fascinosa e intrigante di quella che vogliono i luoghi comuni.

Ornella Foglieni
*Beni librari e sistemi documentari
della Regione Lombardia*

Artigiani della Storia

«L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gli anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia.»

Ognuno dei «venticinque lettori» delle poche pagine che seguiranno avrà riconosciuto l'attacco di una prefazione famosissima e imperitura: quella che Manzoni appose ai suoi *Promessi sposi*. Come tutti sanno si tratta di un artificio letterario e insieme di un falso clamoroso, un documento seicentesco simulato – il cui stile tronfio aveva anche un intento parodistico –, un «dilavato e graffiato autografo» che il romanziere stesso inventò per dare autorevolezza di fonte alla storia «molto bella» che aveva in mente e che si ambientava nel Seicento lombardo. Una finzione insomma che, verosimilmente, era stata sollecitata proprio dallo studio dei documenti dell'epoca, un manoscritto «ritrovato» che in quanto tale, scritto così, non poteva essere più utilizzato, cioè goduto dal lettore a lui contemporaneo proprio per motivi stilistico-lessicali, ma che tuttavia conteneva una «serie de' fatti», una bella materia narrativa, un bell'intreccio o plot, come si direbbe oggi in ossequio un po' pedissequo agli americanismi.

E come tutti ricorderanno, attingendo ai ricordi scolastici, se è vero che quel documento era falso, erano vere, invece, altre fonti documentarie che compaiono, in forma di citazioni, nel romanzo: quale le gride, i bandi, i decreti, la cui presenza è stata più volte biasimata perché troppo faceva indulgere la narrazione alla digressione documentaria, «lungaggini» inutili, come avrebbe scritto Niccolò Tommaseo, là dove «bastava citare i fatti senza citare i decreti», tagliò corto.

Niente paura, gentile lettore: in questa sede, per raccontare sia pur succintamente l'esperienza, il senso e gli intenti di quasi tre anni di lavoro sulla scrittura narrativa fatta con alcuni archivisti lombardi, non ci addentreremo in nessuna disquisizione su quel romanzo storico. Tuttavia, alcune delle categorie manzoniane, non ultima ad esempio quella del rapporto fra Storia e invenzione, che per noi si è tradotta in un lungo dibattito sul rapporto fra documento e invenzione, risulteranno piuttosto utili e pertinenti.

Ma cominciamo la nostra storia dall'inizio, come si conviene.

Nella primavera del 1998 – da parte del Servizio Biblioteche e Sistemi culturali integrati della Regione Lombardia in collaborazione con lo Studio editoriale Neuhaus che, nella persona di Alessandra Moro, si occupa anche della redazione di questo volume – venne richiesto il mio intervento, in qualità di insegnante di scrittura creativa, a un ciclo di incontri con storici, archivisti, scrittori e studiosi di letteratura italiana quali Franco Della Peruta, Giovanni Liva, Carlo Lucarelli, Massimiliano Santoro e Gianni Turchetta. Committenti e destinatari di questi appuntamenti sarebbero stati proprio alcuni archivisti – non più di una dozzina, numero eccellente per un gruppo di lavoro – che si sarebbero confrontati con una intuizione da loro avuta (nella persona di Roberto Grassi, brillante funzionario di quel prezioso servizio pubblico) e tutta da verificare. Il titolo del seminario era: «I documenti raccontano. Tecniche di scrittura per un approccio narrativo alle fonti documentarie».

Com'è subito evidente il loro intento, la richiesta di verifica, consisteva nell'ipotizzare una scrittura (o riscrittura) narrativa di alcuni di quei documenti con i quali quotidianamente entravano in contatto nelle sale dei vari archivi di Lombardia. Documenti che, capitava spesso loro di constatare, raccontavano delle storie, la «serie de' fatti» manzoniana, profilavano personaggi, vicende, contesti, scenari. Potevano essere fonti di microstoria, storia minore e più anonima, che nella forma un po' «mortuaria» – *absit iniuria verbis!* – del documento catalogato rischiava di restare sepolta e mai raccontata. Frammenti di storia locale, prevalentemente, che avrebbero potuto ben confluire, rendendolo più rigoglioso, nel largo letto del fiume della Storia *tout court*.

Poteva essere la scrittura narrativa, dunque, un modo grazie al quale quei documenti sarebbero stati «richiamati in vita e schierati

di nuovo in battaglia», per dirla ancora con il Manzoni autore del falso documento ritrovato?

Certo, là dove ci sono personaggi, intrecci, tempi, spazi e vicende narrabili le tecniche della narrazione possono essere di aiuto considerevole. Direi quasi imprescindibile. Non solo, ma a quella stessa domanda venivano subito in risposta parecchi titoli di libri, di «finzione» pura o impura, che traevano molta della loro materia narrativa da fonti documentarie, dirette o indirette.

Là dove per finzione pura penso ai romanzi storici che inevitabilmente necessitano di molta documentazione coeva alla vicenda; ma anche alcuni testi al confine fra la *fiction* e la *non-fiction*, un genere la cui impronta novecentesca e americana (penso, ovviamente, al *non-fiction novel*) non può farci dimenticare che anch'essi necessitano di punti d'appoggio documentari. Al solo scopo di esempio potrebbero bastare due titoli, italiani e contemporanei, che fondano la loro narrazione sugli atti dei processi che raccontano: il primo è *1912+1* di Leonardo Sciascia, un testo che ricostruisce narrativamente il processo che nel 1913 subì la contessa Maria Tiepolo, responsabile dell'omicidio dell'attendente del marito. E il secondo, ambientato negli stessi anni, *L'alcova elettrica* di Sebastiano Vassalli che rivisita il processo per oltraggio al pudore subito, proprio nel 1913, dal futurista Italo Tavolato, trasgressivo autore di un *Elogio della prostituzione*. Narrazioni di stile diverso ma entrambe di grande godibilità, anche per il sapiente intreccio narrativo di storia, costume e documenti.

Quelle letture ci misero subito di fronte a un problema sul quale avremmo dovuto sostare a lungo nel corso dei seminari che sarebbero seguiti – incontri nei quali alle nozioni di tecnica della narrazione veniva affiancata la pratica della scrittura (e della riscrittura), quell'esercizio senza il quale nessuna teoria è sufficiente a garantire il risultato – : era necessario provare la messa a punto di una sorta di codice narrativo nel quale trovassero equilibrio fonte documentaria e «invenzione». Obiettivo improbo e, inevitabilmente, anche un po' arbitrario. In ogni caso, foriero di discussioni. Nella piccola bottega artigiana che si era creata, prima negli uffici della Regione Lombardia e poi nelle aule della nuova sede della Fondazione Mondadori – che, nell'ambito dei suoi nuovi progetti di formazione, ha definitivamente accolto i corsi degli archivisti, contribuendo a istituzionalizzare un progetto che è senza precedenti nel nostro Paese –, le riflessioni si sarebbero protratte per oltre due anni, insieme alle prove di scrittura delle quali oggi si leggono i risultati in forma di racconti.

Insomma, era la presenza alla fonte del documento che ci obbligava a prendere alcune decisioni preliminari, sulla scorta di una non meno preliminare ammissione: questa scrittura sarebbe stata artigianale e, soprattutto, di servizio – non una scrittura creativa in senso stretto – poiché «serviva», letteralmente, a raccontare la materia di quel documento. Motivo per cui, ad esempio la voce narrante, il narratore e la sua distanza rispetto alla storia, non aveva molte possibilità di movimento: avrebbe dovuto, quasi necessariamente, essere in terza persona, assomigliare un po' a quel narratore onnisciente ottocentesco sempre in grado di conoscere e inserire stralci di documenti nel tessuto del testo.

Il rischio inevitabile era che le ambizioni più strettamente autoriali degli archivisti potessero essere un po' frustrate, ma questi zelanti artigiani avrebbero recuperato in piacere «creativo» operando in quella zona di lavoro meno apparente, ma non meno indispensabile per chi voglia costruire una narrazione, che è la composizione, chiamiamola, strutturale del medesimo, là dove sono importanti la selezione (del frammento di documento da utilizzare, ad esempio), l'equilibrio e la misura (cioè il suo risolto, naturale inserimento del medesimo nel tessuto narrativo), facendo diventare quel documento parte integrante della storia e non orpello o «lungaggine», come direbbe Tommaseo. Provando a rimetterlo in vita, dunque.

Il problema successivo a quello della voce narrante stava nel passo narrativo da imprimere al racconto. Anche in questo caso, la necessità di stemperare gli ardori della fantasia, e dello stile, si è palesata più volte. Gli sperimentalismi, le arditezze, i lirismi, «le licenze», andavano limitati e circoscritti, anche se poteva essere buona concessione che il lessico trattenesse talvolta qualche arcaismo, qualche termine coevo alla materia narrata perché dava colore, impercettibile patina del tempo, qualche sfumatura, non troppo invadente, che avrebbe contribuito alla coerenza. E quest'ultimo, si sa, è un utile principio per ogni narratore.

Personaggi, tempi, spazi potevano godere di qualche margine di libertà in più; anzi, il loro sviluppo, la loro verosimiglianza, la loro riconoscibilità, avrebbe fortificato la narrazione del documento medesimo.

Questi, detti molto in sintesi, i criteri adottati e verificabili nei risultati con la lettura dei racconti che seguiranno. Racconti che, tuttavia, non tutti rispondono con fermezza alle «norme» che via via sono state adottate. Valgano i due esempi quali *Un artista e la sua*

Gorgone di Paolo Pozzi, riuscito collage di fonti documentarie di diversa origine, dove il narratore e la sua voce scompaiono; e *Sulla strada per San Vito* di Giancarlo Cobelli, dove invece la voce narrante è in prima persona per ognuno dei personaggi che compaiono nella vicenda di epoca settecentesca. Li abbiamo voluti inserire ugualmente, sia a dimostrazione della fase ancora sperimentale del lavoro, sia perché è buona norma etica evitare le intolleranze.

Disposti cronologicamente – secondo gli anni in cui sono ambientati –, i racconti galoppo nei secoli della storia lombarda, dal medioevo fino alla seconda guerra mondiale. E, come tanti nuovi tasselli di un affresco, lo arricchiscono.

Ma c'è un altro, importante risultato che ha prodotto la loro scrittura. Alcuni degli archivisti più vicini al mondo della scuola li hanno individuati come buon veicolo di didattica della storia, proponendone alcuni all'interno di classi medie inferiori e superiori; esperimento che ha suscitato grande interesse da parte degli insegnanti. E che la narrazione sia individuata e utilizzata come strumento per avvicinare gli allievi alla storia, oltre che alla letteratura, ci pare una prospettiva auspicabile, e felicemente condivisibile, sicuri come siamo che le tecniche della narrazione, e la storia, si possano insegnare. Purché, nel caso della scrittura narrativa, si fissino obiettivi artigianali e non autoriali.

Ed è con questa convinzione che – mi sia perdonata una piccola intrusione autobiografica e il paragone forse davvero imperdonabile –, finiti gli incontri con questi alacri e illuminati archivisti – e, con l'aiuto di Cristina Malfatto, congedate le bozze di questo volume, i cui testi sono stati limati, riveduti e corretti fino all'ultimo da ciascuno di loro –, mi sono concessa la rilettura di alcuni capitoli delle *Vite* di Vasari il quale, insieme alle biografie *de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani*, ha narrato tecniche apprese e fatiche superate dai tanti anonimi apprendisti di bottega che hanno comunque lasciato qualche traccia nell'arte italiana, ma che, soprattutto, ancora ci indicano una modalità di lavoro.

I risultati, i racconti, li lasciamo al giudizio dei lettori. E alla loro benevolenza.

Laura Lepri

Milano, gennaio 2001

Amico e Amelio

EMILIA MANGIAROTTI

Il 12 ottobre 773, vicino a Pavia, si combatte una cruenta battaglia tra i Franchi di Carlo Magno e i Longobardi di Desiderio.

Tra realtà e leggenda, due amici guerrieri muoiono sul campo, vengono proclamati santi, e Silvabella diventa Mortara.

Ai bordi di Mortara, in Lomellina, c'è l'Abbazia di Sant'Albino, composta dalla chiesa e dai resti dell'antico convento, i cui muri portano ancora i segni che i pellegrini hanno inciso nel tempo per ricordare il loro passaggio. La data più antica leggibile risale all'anno 1100.

Sant'Albino era infatti una tappa spirituale obbligata per tutti coloro che, a piedi o a cavallo, partendo dalla Francia si recavano a Roma percorrendo la via Francigena.

Visitando il luogo, sembra quasi di vederli arrivare, lungo la strada che in mezzo ai campi porta all'abbazia: avvolti nei loro ampi e lunghi mantelli che di notte servivano anche da coperta, in testa un cappello a larghe tese per riparare il volto dal sole e per impedire alla pioggia di scendere lungo il collo, la veste che arriva fin sotto il ginocchio, le calze di lana, e pesanti scarponi d'inverno, leggeri sandali d'estate, un robusto bastone per appoggiarsi scalando sentieri scoscesi o guadando fiumi controcorrente, ma anche per difendersi dai numerosi e feroci cani randagi, una bisaccia con un tozzo di pane, un po' di formaggio, qualche moneta, un boccale di cuoio per bere, una pietra focaia per accendere il fuoco, una zucca piena di acqua come borraccia, un rosario fra le mani.

Una lapide, murata sull'architrave del portale, recita:

Questo tempio di Sant'Albino eretto da Carlo Magno dopo la vittoria riportata su Desiderio re dei Longobardi nel quinto anno di pontificato di Adriano I, cadente per vetustà, Pietro Antonio Birago, perpetuo commendatario di questo luogo sacro, restaurò nell'anno del Signore 1540.

Carlo, il grande re dei Franchi, l'aveva costruita per tramandare ai posteri il ricordo dei suoi due valorosi paladini, Amico e Amelio, caduti nella battaglia combattuta contro Desiderio, re dei Longobardi, il 12 ottobre 773.

L'esercito franco, diviso in due tronconi, aveva attraversato le Alpi: dal Gran San Bernardo era passato il più piccolo, al comando del conte Bernardo, zio di Carlo; l'altro, più consistente, era sceso dal Moncenisio agli ordini del re.

Si ritrovarono in pianura, a poco più di venti miglia dalla città di Pavia, in un luogo chiamato Silvabella, circondato da una fitta foresta e dove la vita trascorreva tranquilla.

I signori del tempo venivano a passare l'estate tra le sue mura, a riempire con lieti canti e allegre danze le sue stradine e le sue piazze e a cacciare nella foresta.

La zona era popolosa, fertile, spettacolare per la ricchezza di acque, piena di poderi, castelli, villaggi; vi si raccoglieva una gran quantità di ottimi legumi, si producevano vini, fragole, serpillio, bachi da seta, asparagi.

Ma un giorno si udì venire da lontano, dalla strada che proveniva dalla Francia, un cupo rumore di ferri, di passi cadenzati, di zoccoli di cavalli, cigolii di ruote, grida, urla, imprecazioni. Avanzava rapido e si faceva sempre più forte. Sembrava un tuoneggiare, che dapprima lieve, s'andava rinforzando sino a scoppiare nel fragore tumultuoso di una tempesta.

Gli abitanti di Silvabella guardarono, prima increduli e poi con crescente terrore, le torme di uomini armati di lance e di spade, coperti di ferro, chi a piedi, chi sui cavalli, anch'essi coperti di ferro.

Avanti a loro c'era un uomo bello e spavaldo, con in mano uno scettro e un globo, massiccio, dalle membra robuste, fulvo di capelli, come pure i baffi, due lunghissimi mustacchi ricurvi, piantati con un certo piglio provocante nel mezzo della faccia rotonda. Indossava una veste bianca, con il bordo dorato, e avanzava su un cavallo ricoperto di una lucente armatura.

La spada, detta «la spada di Francia», gliela aveva cinta al fianco il padre quando aveva quindici anni e quella sempre aveva portato. Era la spada corta della sua gente.

Era Carlo, il grande re dei Franchi.

Intorno a lui, un gruppo di cavalieri che vestivano i colori del loro signore: i suoi paladini. Tra loro si distinguevano due giovani, molto simili nei tratti, anche se non erano fratelli. Li legava una grande amicizia e i vincoli erano così saldi che nulla avrebbe po-

tuto infrangerli, nemmeno la morte. Quei due paladini erano Amelio e Amico.

Amico di Beyre era tesoriere reale, Amelio d'Alvernia era coppiere del re.

Erano nati nello stesso giorno, in località diverse. Mentre venivano condotti a Roma per essere battezzati, si incontrarono in Lucca e strinsero amicizia. Con il battesimo in Laterano, dal Papa ricevettero ognuno una coppa di legno ornata d'oro e di pietre preziose. Crebbero lontani. Amico amava la vita tranquilla e sposò una bellissima principessa. Amelio, durante le pause tra una campagna e l'altra, cercava avventure di armi e di cuore.

Amico, di ritorno al castello di Beyre dopo una lunga guerra condotta contro i Sassoni, si accorse di essere stato colpito dalla lebbra. Cacciato dalla moglie, abbruttito in volto, dopo lungo peregrinare giunse al castello del suo vecchio compagno.

Qui fu invitato a bere nella coppa che il Papa aveva donato ad Amelio, si fece riconoscere da lui e da allora vissero insieme avventure straordinarie. La loro fama di guerrieri crebbe così tanto che furono chiamati dal re Carlo a far parte dei paladini di Francia.

Il grande esercito pose l'accampamento a poche miglia da Silva-bella.

Nel campo franco serpeggiavano malumori e impazienze: era la prima spedizione senza il ritorno d'autunno. Carlo faticò non poco a convincere i suoi a resistere: l'Italia era bella, ricca di piaceri e di prede, vi si poteva sostare senza troppe rinunce.

L'esercito franco si apprestava quindi ad attendere quello rivale che avanzava provenendo da Pavia, la capitale del regno longobardo. Era comandato da un vecchio re canuto, dal volto scavato per gli anni e gli affanni, nel cuore un profondo dolore che si mescolava all'odio e al rancore verso il re dei Franchi, che aveva ripudiato sua figlia, la dolce Ermengarda.

Era Desiderio, il re che avrebbe visto il trionfo del nemico e la fine del suo popolo.

Accadeva il 12 ottobre 773.

I due eserciti si trovarono di fronte. I suoni dei corni di battaglia

si rincorrevano da un capo all'altro. Gli uomini fremevano, i cavalli scalpitavano per l'imminenza della lotta. Poi un urlo possente si levò dai due schieramenti. Un fitto nugolo di frecce si abbatté sui contendenti. Gli uomini vennero alle armi, il combattimento si fece feroce, il sangue sgorgò copioso. Il fragore della lotta, misto al grido straziante dei feriti e ai nitriti dolorosi dei cavalli abbattuti, si alzò a sovrastare ogni cosa.

La battaglia fu aspra e violenta e durò tutto il giorno. Sessanta o settantamila uomini morirono nello scontro.

La bella pianura, un tempo così ben lavorata, si trasformò in un terreno arso e sabbioso; la boscaglia divenne un solo rogo. Anche il borgo si trovò nel mezzo dello scontro e gli abitanti dovettero fuggire, abbandonando le loro case.

Intanto si fece notte. La battaglia ebbe gli ultimi sussulti e si quietò. I vivi riposero le armi, ritornando ai loro accampamenti.

Sul campo restarono solo i morti, tanti, troppi. Desiderio radunò intorno a sé gli uomini rimasti e, alla testa di un triste corteo, rientrò a Pavia.

A Silvabella, intanto, Carlo ispezionava il campo di battaglia, facendo raccogliere i corpi dei feriti e quelli dei morti.

Vagando qua e là, cercava due volti che erano soliti essergli vicino, ma che non erano tornati a lui dopo aver combattuto. Chiese di loro ma qualcuno gli rispose: «Li abbiamo visti cadere...»

Carlo continuò a cercare e proprio nel mezzo, dove la mischia era stata più violenta, trovò Amico e Amelio. Per tutta la battaglia non avevano fatto che proteggersi a vicenda, cercando di evitare che la morte toccasse l'altro. E la morte li prese nello stesso istante, facendoli cadere vicini. Così li trovò il re.

Per ringraziare Dio della vittoria ottenuta, Carlo costruì due chiese, poco distanti l'una dall'altra, dedicandole rispettivamente a Sant'Eusebio e a San Pietro, e accanto un monastero dedicato a Sant'Albino d'Angers.

Ordinò poi due sarcofagi, uno per Amico e uno per Amelio, avendo deciso di seppellire il primo nella chiesa di San Pietro e il secondo in quella di Sant'Eusebio. Ma al mattino del giorno seguente le due salme furono rinvenute l'una accanto all'altra nello stesso avello della chiesa di Sant'Eusebio.

L'inaudito ritrovamento fu salutato come un miracolo; i cronisti dell'epoca tramandarono che i due paladini erano nati alla stessa

ora dello stesso giorno, che avevano fattezze identiche senza essere gemelli, che erano uomini pii, che erano legati da grande amicizia, che erano santi.

La strage del 12 ottobre 773 fu tanto grande che il villaggio di Silvabella (Pulchra Silva) cambiò nome e divenne Mortis-Ara, e quindi Mortara.

Fazio degli Uberti ne ha lasciato traccia nel suo *Dittamondo*:

*Giunti a Mortara udimmo dire a pieno
Che per li molti morti il nome prese
Quando li due compagni venner meno.*

E l'Ariosto, nell'*Orlando furioso*:

*Quivi cader de Longobardi tanti
E tanta fu qui la strage loro
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Da quinci in poi Mortara nominoro.*

Fonti

Fondo Ercole Delconte, presso la Biblioteca civica di Mortara.

Durante lo studio delle carte dello storico mortarese, sono rimasta colpita dalla vicenda di Amico e Amelio. Mi sono ulteriormente documentata sulla storia della città di Mortara, sulla vita di Carlo, re dei Franchi e di Desiderio, re dei Longobardi, sulle strade dei pellegrini, sulle loro tappe, sul loro abbigliamento. Da questa ricerca ho tratto quanto mi era utile per costruire il racconto.

Il dare e l' avere

ROBERTO GRASSI

1592

Bilanci, nella vita, se ne fanno spesso. E non sempre veritieri. Tirare le somme di un'esistenza può essere scomodo: soprattutto quando sono in gioco le passioni, si è fatalmente inclini a truccare le carte. La fine di un amore, il tradimento di una amicizia, è sempre a causa dell'altro. La disubbidienza è comunque colpa del figliolo, non sempre prodigo. Nella contabilità della vita si può barare. Quella che segue è la lettura di un testamento – siamo alla fine del Cinquecento – che assomiglia molto a un bilancio. Forse contraffatto.

1592 settembre 1, Montebello

È l'alba. Una lama di luce incerta taglia la stanza buia e colpisce due palpebre chiuse. Il vecchio abbandona il torpore appiccicoso del dormiveglia, si raddrizza a fatica coi gomiti sui cuscini sfatti e lentamente si guarda attorno. La stanza non è stata rassettata; in un angolo, ancora buio, un tavolo sopporta alcuni pacchi scomposti di fogli. La vista di quelle carte gli ricorda l'impegno per la giornata: regolare i negozi che ancora tiene in sospeso con gli uomini di questa terra. Con Dio, sarà un'altra faccenda.

Decide di alzarsi, il vecchio, e non è impresa facile. Cammina a brevi passi attorno al letto, poi siede al tavolo e impugna la penna.

Jesus. Testamento fatto per me Agosto Dal Conte domini Vincentij quod lassò che si eseguisca senza exceptione, à scritto et sottoscritto di mano propria a dì primo settembre 1592 in Montebello. Mani nodose vergano incerte una grafia inclinata.

In primis racomando l'anima mia all'Altissimo Creatore et al suo figliolo signore nostro Gesù Christo et alla Gloriosa Vergine Maria et a tutta la Corte Celestiale; et il corpo mio sia sepulto nel loco di Romito e messo nudo mi vestano d'un abito de' detti frati, morendo a Montebello e// morendo a Pavia... Morendo. Il corpo esanime, ossuto e consunto, sdraiato sulla pietra nuda, coperto di poveri abiti monacali: il vecchio vede se stesso come altri, prima di lui ...annullo, casso e revoco ogni testamento, codicillo et legati fatti da oggi indietro e che questo sia il mio ultimo testamento e la mia ultima volontà... Ultima. Parola impegnativa. Voglio et lasso che Giulio mio nepote habbia d'avere la mittà de tutti li beni mobili et immobili si troveranno nel tempo di mia morte... Item lasso e costitui-

sco herede universale per tutti gli miei beni mobili et immobili Ot-tavio, Giò Batta et Marco Antonio figlioli legittimi di mio filiolo quondam Giovanni Andrea gli quali abiano da posseder... Giovanni Andrea, amato primogenito.

Mentre ancora la penna zoppica sulla trama accidentata della carta, il pensiero del vecchio se ne va per altre strade. Strade lontane che partono dalla pestilenza quando morì Giovanni Andrea, che attraversano il disordine della famiglia, che conducono a quell'altro figlio sciagurato... *con questo perciò che il maneggio di tutti detti beni essi eredi non se ne debano impacciare vivendo il sopra-detto Giulio mio nepote – Giulio creatura sfortunata, Giulio onore della famiglia – ma lui sia quello che governa et il tutto governi come fosse proprio// et che a lui abiano da prestare obbedienza come se fosse suo padre proprio, et se alcuni di loro non volesse obbedire – obbedienza, onore, famiglia – obbedire et che gli facesse qualunque insulto come robar et dir male di lui et insidiarlo in quel caso do am-pla licenza a detto mio nepote... Perché voglio che lo obbediscono, come ho detto di sopra, perché lui non farà cosa se non tanto quanto porterà l'onore suo et che io ho fatto a lui et facendo come ho detto ne porteranno più utile che danno et così comando et astringo che facciano. – Onore, obbedienza, famiglia.*

Ripone la penna, il vecchio. Al notaio Cavanna toccherà poi di sistemare il tutto e aggiungere, se del caso, formule appropriate.

Rilegge le ultime volontà. “Poche sono le cose veramente ultime”, pensa il vecchio. Solo *dopo* si potrà sapere se una cosa è veramente ultima, estrema, mai più ripetuta. Solo dopo.

Si alza dalla sedia e si avvicina alla finestra. Le dita della mano, rametti secchi di albero secco, le dita della mano tormentano un'asola sfatta della casacca. Trascina passi inutili nella stanza poi torna alla finestra, ispira profondamente. L'aria è pesante, dai campi della pianura sale un velo di foschia, lascito del temporale di poche ore avanti. Nella prima mattina i colori della campagna sfumano avviliti. Si affaccia all'uscio della stanza, il vecchio, forse per chiamare un servo. Si ferma, la mano tormenta ancora l'asola sfatta della casacca. Non chiama nessuno, torna sui suoi passi e siede nuovamente al tavolo.

E perché forse parerà strano a qualche uno – parerà a qualcheduno – non habbia domandato in la eredità Vincentio il mio figliolo legittimo la causa del perché dirò qua da basso // – Vincenzo, figlio caro

figlio odiato – ...*Et primo lui hora si ritrova in età d'anni cinquanta in circa et posso dire et con verità dico che da lui mai non ho avuto né servizio né aiuto ma sempre fastidij, travaglij da ogni canto.* – Vincenzo, esistenza scellerata – *Et mai non ha obbedito in le cose che li comandava sia per suo servizio d'onore come ancora per la reputazione della casa, – onore, obbedienza, famiglia – ma il tutto sempre al contrario che ne portano danno alla casa et disonor suo et d'altri, come qua da basso distintamente dirò...*

Distintamente dirò. Distintamente.

“Dei sentimenti”, pensa il vecchio con una smorfia dura, decisa, “dei sentimenti, come dei denari, come dei torti e delle ragioni ho sempre tenuto contabilità accurata”. Partita doppia, del dare e dell' avere.

Tra i pochi vantaggi, o forse tormenti, della tardissima età degli uomini c'è anche quello specialissimo del ricordo. Come a rimestare un pentolone, torna tutto a galla. Anche a non volere, torna tutto a galla. Non esiste atto di volontà, per quanto determinato e potente, che consenta il dono dell' oblio. Non c'è forza dell' intelletto che abbia l' abilità o il potere di cancellare la memoria.

...*La prima cosa, che ancora era d'anni deciotto in circa, teneva una pratica de persone insolente e senza ragione et scavizaccolli. Et lo ripresi con dirli che praticasse con buoni. Et partito che fu da me ebbe a dire che per dispetto volere far peggio.* Ebbe a dire.

Il fumo denso del passato svapora nell' aria, entra nelle narici e avviluppa la memoria, la lega. Ritornano immagini che sembravano non esistere più, inghiottite da qualche gorgo nebbioso... *ebbe a dire volere far peggio. Come fece, che non passò quindici giorni o poco più che lui con quelli // che lui praticava ammazzarono un giovane.* L' inizio è confuso, ma poi le figure si precisano nel ricordo di tanti anni prima. Una piccola folla di contadini saliva rumoreggiando lo sterrato che portava verso casa Dal Conte. Cresceva un brontolio sordo e confuso all' avvicinarsi della pattuglia di villani. Nel coro si stagliavano strilli di monelli e voci di donne. Si disperavano, le donne, alcune urlavano che non si capiva più niente, urlavano che aveva ammazzato. Vincenzo, pocodibuono il figlio del padrone, Vincenzo che non obbedisce e non ha onore, che frequenta balordi d' ogni risma, sempre a cercar lite, Vincenzo con quella testa c' era da immaginarselo. Vincenzo aveva ammazzato.

Non volle sentire il padre, non volle ascoltare il corteo vociante

dei contadini e mandò un servo incontro alla folla per udire e riferire. Ma lui, quello che ora è il vecchio, già sapeva.

Vennero poi, ma più tardi, gli sbirri del capitano di Milano a catturarlo Vincenzo *donde avanti lo potesse liberare si spese più de scutti cinquecento* – e dico scudi cinquecento – *et ne pagai per la sua condemnatione del Senato scutti duecento* – dico scudi duecento – *senza le altre spese*.

“Chissà da dove ritornano le immagini scomparse”, pensa il vecchio ricordando quell’*altra volta che in compagnia d’un contadino fece dar delle bastonate a un fratte a Montebello* – la bocca sdentata si apre ora in un ghigno che vuole essere un sorriso. Sorriso sfuggito, certamente riprovevole – *fece dar delle bastonate a un fratte a Montebello donde venne fuori la captura* – di nuovo sbirri per casa – *et per messo a posta lo feci avvisare che andasse a Bereguardo. E non mi volse ubbidire et fu preso* – ancora sbirri ancora prigionieri – *fu preso et menato a Milano donde là mi costò scutti duecento* – distintamente dico scudi duecento – *Et di più et di tutto ne appare nelli atti del capitano di Giustizia di Milano*.

Ancora immagini del passato... *E più a mio dispetto andava fora a Montebello et faceva delle cose che non stavano bene ma sempre aveva da lui qualche mala nuova. Et ne le altre si tacarono di parole con un massaro et che lanciò una corsesca et lo schiopo // nella panza, ma il Signore non volse che morisse*.

Et queste erano le allegrezze che esso mi dava.

E venne poi quell’altra storia dell’impresa del sale. Quell’altra sciocchezza dell’impresa del sale.

Et pensando pur che si dovesse mettere e quietarsi a star bene, dallo illustrissimo signor Thomaso Morino ebbi l’impresa del sale de tutto il pavese, ...et lo missi alla cassa del maneggio delli denari in detta gabella et impresa del sale... Molti denari. Molti denari in mani sciagurate. Lo stesso che dare le chiavi del pollaio alla faina. Altro sorriso sdentato, riprovevole certamente et la prima cosa che li comandai fu che non dovesse giuocare – Vincenzo non poteva certo fargli difetto il vizio del gioco – *che non dovesse giuocare per modo alcuno, altrimenti sapendolo lo avrei discaricato di casa. Ma tanto poteva dirli che giocasse che se non era avvisato dal quondam Giovanni Stefano... qual disse: «tuo figliolo Vicentio nel Datio della mercantia giocava venticinque, trenta et quaranta scutti alla volta et che non aveva buona sorte ma sempre perdeva»*. – distintamente si conta

venticinque e trenta e quaranta scudi – *Donde lo levai dalla cassa et lo lasciavi andar vagabondo per un pezzo. Andar vagabondo.*

Prende una piega amara, ora, la bocca del vecchio mentre continua a rigare sul foglio la sua grafia inclinata.

Pigliò moglie contra mia volontà... – contra mia volontà – ...e... ghe lo feci dire da Giulio mio nipote che non se dovesse impacciare ne torla – proprio quella donna – che io non la volevo in casa per modo alcuno. – Di tutte proprio lei – Tanto più che vivendo il quondam Fabricio Del Conte, suo primo marito, tutto quello onnipotente male che potesse dir di danno vivente diceva di lei – Proprio lei, occhi di carbone e capelli uguale – ...ma perché mai non aveva fatto cosa alcuna a modo mio manco volle far questo. Et così piantò casa... Se la portò via. Con buona somma di denaro. Occhi di carbone occhi di strega occhi di puttana.

Et così piantò casa... Ci sono passioni che stanno avvinghiate alle viscere come il cancro – la piega della bocca ora è diventata smorfia – passioni che non intendono le buone ragioni della vecchiaia, che non ne vogliono sapere di saggezza – smorfia che deforma il viso in maschera grottesca – passioni che sopravvivono alla decadenza delle carni, ai denti che cadono, agli occhi che non vedono più. Ci sono passioni.

Et di più lui mai ha abbandonato il gioco con sua sempre buona disgrazia e tra l'altre alla casa del Mezzabarba in due o tre volte perse scutti ducento et più, come mi venne detto, che tale volta perdeva scutti quaranta et cinquanta per volta – si allunga la lista dei conti..

Et non bastante de tutto quello, trovandosi poi al bisogno, una notte mi ruppe un camino in Montebello e venne al letto e tolse la chiave, della qual era nella gaiotta della calce, così nel primo sogno mi tolse scutti cento – e altri scudi cento, da aggiungere scudi cento – Et questa fu // l'ultima leggerezza che esso mi dette senza mai un subsidio che da lui abia avuto in tutto il tempo suo d'anni 50 come ho detto. – No, per la verità non fu l'ultima leggerezza –...non contentandosi di tutte le sopradette cose, nel mese di novembre 1592 mi amalai a morte e sentendomi agravato domandai di far testamento e comodar l'anima mia a Giulio mio nepote... Venne forzatamente e tolse il parere d'avanti il notaio e lo minaciò sopra la pelle che non se ne dovesse impedire e poi minaciò Giulio mio nipote con dire che lui era quello che mi faceva far testamento ma in verità fui io che domandai di farlo per co-

modar l'anima mia et il resto come ho detto e per esser mio nipote storpiato tra loro non nascesse discordia ateso che // conosceva l'umor di Vincentio mio figliolo che è ingordo e di poca coscienza e trovandomi nel termine che mi trovava ogni uno ha da pensare come mi trovava...

Distintamente è stato scritto. Distintamente sono stati computati il dare e l'avere degli affetti, delle passioni. E dei denari. Non gli resta che chiudere con qualche parola adatta e sigillare. Con la cera lacca rossa che sta sul tavolo.

Nella corte un moccioso razzola inseguendo invano galline. È un ragazzetto sporco che ride e strilla, selvatico. Come un altro di tanti anni prima.

Torna al tavolo, il vecchio. Dopo il computo distinto del dare e dell'avere, il viso ora appare più disteso. Quasi sereno. Ritorna a scrivere *...e che sempre il Padre è più benigno verso il figliolo che il figlio verso il padre... Et ne obstante le cose suddette voglio et agravio gli suddetti eredi a darli ogni anno in tutto il tempo di vita sua – in tutto il tempo di vita sua – scutti 50 d'oro da soldi 120 per scuto, cioè lire sei imperiali, sacchi due biada da cavallo e sacco uno legumi come a lui piacerà ed carra uno fieno magengo e la metà degli appendizij che s'hanno dal massaro...*

Nella corte il moccioso continua a strepitare.

Gocce roventi di cera lacca sfrigolano sulla carta. Il vecchio chiude i negozi – gli ultimi, se c'è qualcosa di veramente ultimo – che tiene in sospeso con gli uomini di questa terra. Ora verrà il tempo dei negozi con Dio.

Fonti

Il testamento di Agosto Conti, dato a Montebello il primo settembre 1592, sta nel fondo Mezzabarba presso l'archivio di casa Dal Pozzo.

Nella trascrizione, parziale, dei brani sopra riportati si è utilizzato lo stile moderno per le parole accentate, maiuscole e la punteggiatura, mantenendo la morfologia originale dei termini.

Una sfida perduta

SAVERIO ALMINI

1612-1632

Sullo sfondo della laboriosa e dolce campagna milanese, sconvolta dalle guerre del '600, si muove la vicenda umana di Antonio Corradi. Abate del monastero di Morimondo in anni cruciali, nel tentativo di contrastare le violenze della soldataglia imperiale Corradi si trasforma, da provvido amministratore, nel protagonista di un'impossibile resistenza armata. Il racconto, fedele alle testimonianze storiche, lo segue sino alla sua fuga da Morimondo, per sottrarsi alla rovina che travolge il resto della piccola comunità, e in ultimo nel mesto ritorno all'abbazia e alle sue campagne desolate.

Camminavano, inchinandosi a ogni passo come per una riverenza. Arrivati in fondo al campo che avevano percorso in larghezza, si fermavano. Davano una rimestata al sacco di sementi che tenevano a tracolla, e tornavano indietro, lungo un altro solco. Alcune ragazze li seguivano, e con zappe e rastrelli pareggiavano la terra.

Dal ciglio di una scarpata, il nuovo abate di Morimondo, Antonio Corradi, guardava i lavoranti che piantavano il *melgone*. Era il giorno della sua investitura. In quella tarda primavera del 1612 i superiori lo avevano mandato dalla natia Toscana a reggere l'antica badia lombarda, che da quasi cinque secoli dominava la boscosa valle del Ticino.

Alla vista dei contadini scamiciati sotto il sole, dentro l'abito di lana bianca che gli arrivava ai piedi, il giovane monaco sudava.

Per trarlo d'imbarazzo, i confratelli lo condussero allora a visitare le terre sulle quali avrebbe governato, che erano, gli dissero, *la vigna nuova detta la sacrestia, davanti alla porta della chiesa, la vigna de Santo Rocho, li vighisoli, il lago, il gerà sotto a Morimondo, la vigna de Santo Bernardo*, e altre ancora, di cui non afferrò il nome. I monaci gli fecero vedere orgogliosi la cascina Fiorentina e la Monte Oliveto, che dei predecessori, tutti toscani come loro, avevano costruito dopo aver fatto estirpare interi boschi di querce.

«Che cosa avete in animo di fare durante questo vostro ministero?» gli chiese alla fine uno dei monaci più anziani, per saggiarne le doti e l'indole.

«Io prego il Signore che ci dia grazia e talento di poter giovare», gli rispose Antonio Corradi, sorridendo confuso alle mogli dei masari che gli porgevano in dono ceste con *ova, mascherpe e pani di butirro* avvolti in foglie di cavolo.

Sulla via del ritorno, accompagnarono l'abate solo il monaco cellario e il camerlengo, che, fatti pochi passi, cominciarono a conversare tra loro.

In quell'inizio di XVII secolo, Morimondo non era più l'abbazia dalle rendite immense che era stata duecento anni prima. Il prete cardinale Carlo Borromeo, piccato dello strapotere che avevano i commendatari di Morimondo, troppo ricchi e troppo amici della di lui nemica Spagna, le aveva portato via quasi tutte le terre, cedendole all'*Hospitale Maggiore* di Milano, sotto la sua *benevola iurisdictione*. Ai monaci cisterciensi della nazione toscana, che per voto dovevano essere poveri, aveva affidato la cura di una decina di massari con le loro famiglie e di due o tre dozzine di lavoranti, con la terra bastante a una moderata agiatezza.

Nonostante ciò, non c'era luogo tra i paraggi d'Abbiategrosso o Rosate, fino ai margini della campagna soprana di Pavia, che vantasse tanto splendidi *fienaggi*, un'aria altrettanto salubre, abbondanza di rogge e canali, derivati dal naviglio che scendeva a Bereguardo. I monaci di Morimondo vendevano il trifoglione seminato sulle loro marcite a formaggiai grossisti del Lodigiano, che se lo venivano a prendere con carovane di carri. Barbuti e scontrosi lattai, scesi dalle valli più selvatiche della provincia bergamasca, trasformavano in mascherpe e burro il latte del monastero, per venderli poi sul mercato di Milano.

L'abate tacque per tutto il tragitto fino alle mura dell'abbazia, distratto dalla vista della campagna e dei boschi all'imbrunire, ormai immersi nella foschia umida che saliva dal fiume.

Alla fine di quella giornata, Antonio Corradi prese possesso, presiedendo i vesperi, della chiesa abbaziale di Santa Maria e di tutte le stanze del monastero che un novizio solerte gli apriva davanti una a una.

Dal mattino seguente, l'abate cominciò quel regime di vita che avrebbe tenuto – se Dio gliene avesse dato la grazia – per tutto il tempo a venire. All'alba scendeva in chiesa per la recita delle ore, poi girava per i *sedimi* del monastero, ovunque occorresse la sua presenza e dovesse dare dei comandi: dal fabbro, dal mastro muratore, dal sellaio, dall'ortolano, dal camparo...

Alla cura di tutti gli affari che deve trattare l'abate di un monastero, Antonio Corradi si preparava sfogliando gli incartamenti dell'archivio e informandosi dal monaco cellario. Valutava personal-

mente tutti i capitoli di spesa, o *negocij*, controllando che i conti tornassero, stabiliva i fitti dei lavoranti, presiedeva le congregazioni dei monaci e assisteva a quelle del comune, dove non si parlava d'altro che di *riparti, taglie, obligationi*.

L'abate Corradi, che quasi sempre si firmava "Antonino", prese presto familiarità con la lingua lombarda, imparando a misurare in *perteghe, brente e onze*. In breve conobbe tutti i massari e le rispettive famiglie, e poi i contadini, uomini e donne. In loro ritrovava una fratellanza universale: il monaco si inchinava davanti all'altare come il lavorante nel grembo della terra. La famiglia dei monaci interrompeva il sonno nella notte per la preghiera del mattino, come i servi dei massari si levavano al buio per la mungitura. Vivevano tutti nell'obbedienza alla regola che avevano trovato venendo nel mondo, e il loro alimento era un frutto della misericordia di Dio.

La dieta dell'abate era frugale: niente carni e niente uova, solo erbaggi e pane, vino, pesci. Di giorno, nei campi, le donne distribuivano agli uomini la sola mica del pane e l'acqua con il vino, che attingevano con un unico mestolo da una secchia di rame. Non era una mensa tanto diversa da quella del Signore.

Se non ci fossero state tutte quelle scritture, da ricopiare sui registri dei conti, a testimoniare che un mese, una settimana, un giorno era diverso dall'altro, la vita del monaco e del lavorante si sarebbe creduta sempre uguale a se stessa, un anno dopo l'altro, una generazione dopo l'altra: dopo la morte di Antonio Corradi ci sarebbero stati nuovi monaci in Morimondo, con forza e talento di poter giovare, lui si sarebbe dissolto in quelle terre, dopo aver vissuto lentamente, nella pace di una vita ritmata dai lavori e dalle stagioni.

Trascorsero così più di dieci anni. Un giorno però si venne a sapere che in Monferrato, al di là del Ticino e del vescovado di Vigevano, c'era la guerra.

Antonio Corradi non ignorava che il sostegno e l'alleanza verso la *coron d'Ispagna*, imposti con tasse e requisizioni alle comunità del ducato milanese, nonostante fosse *da' Superiori dello Stato promesso con gride e minacce di punire gli abusi*, si traducevano, come si diceva con sarcasmo, *in molti casi strani*: ovvero in saccheggi, incendi, omicidi, che i mercenari dispensavano ovunque mettersero piede.

L'abate confidò nella protezione che gli davano, nella forma e nel diritto, le carte del monastero. Anche nelle cascine di Morimondo,

tuttavia, cominciarono a stanziarsi quasi subito numerosi reggimenti. I soldati, con insulti e minacce, estorcevano a loro piacimento dalle famiglie dei massari, riducendole in miseria.

La campagna, di notte, era attraversata da disertori e da banditi.

Un mattino, poco dopo l'alba, nei pressi di un paese che distava da Morimondo una lega e mezza, fu trovato il corpo esanime di una *donna dell'età apparente di trent'anni incirca*, ammazzata, come fu appurato, per strangolamento. Era immersa, seminuda, dalla vita in su nell'acqua scorrente di una roggia, con le braccia straziate da colpi di lama.

Subendo il ricatto di nuove violenze, Morimondo provvide *grosse spese di denari e di fieni e biade per gli alloggiamenti*, in quell'anno già funesto per le continue piogge. Così, avendo assolto a tutte le imposizioni dovute, forse fidando nelle parole e ferme assicurazioni di qualche comandante che si diceva un buon cristiano, i monaci alloggiarono nella notte di Natale del 1625 una compagnia di circa duecento soldati, polacchi e tedeschi. Ma costoro, con la minaccia di *tor l'onore alle case*, pretesero ancora il pagamento immediato di oltre mille lire in denari contanti. Il console della comunità fece sapere che la somma non si poteva trovare. L'abate, per evitare una strage, garantì in nome della popolazione. Ma la truppa, incurante del negoziato, si sparpagliò rumorosamente per le case e per le stalle, risparmiando però la chiesa. Alla luce delle torce, di fronte agli uomini di Morimondo avviliti e impotenti, i soldati rubarono tutto ciò che poterono, portandosi via *buoi, carri, cavalli, polli, coperte, lenzuoli...*

Da lontano, nell'alba gelida, si intuiva il chiasso di nuovi reggimenti in arrivo.

Sotto i portici, i bambini erano rimasti immobili, scalzi, con gli occhi spalancati. Le donne si erano richiuse in casa. Sedute sulle panche vicino ai focolari, tenevano lo sguardo abbassato, le mani strette sul grembiule.

Angosciato, ma risoluto a non cedere fino in fondo ai continui soprusi, Antonio Corradi radunò, al suono della campana, tutti i capi di casa. La situazione, ora, forzava la sua stessa indole e lo spingeva, facendo leva sull'orgoglio, a fronteggiare apertamente il nemico con le armi: – *Acciocché la giustizia abbia il suo luogo* – disse all'assemblea sbigottita.

La confusione saliva in un rimando di ordini e di voci. Ma dalla disperazione di prima gli uomini traevano ora la foga *per tenere li soldati fuori della terra*, come si gridavano per sostenersi l'un l'altro.

L'abate, sbracciandosi, comandava di *scavar fossi, far coste e ripari*, nel versante scosceso che da Morimondo metteva alla campagna. La porta di ingresso del paese fu rinforzata con travi e spranghe di ferro. La cinta del monastero, dove occorreva, fu rabberciata con pietre e mattoni. Forse per qualche indugio delle truppe in arrivo, Antonio Corradi ebbe così il tempo di approntare le difese. Provvide poi gli uomini di quegli schioppi e moschetti che era riuscito a nascondere nelle cassepanche della sacrestia, tra le vesti talari.

Ci furono più tentativi di sortita, nei giorni seguenti, ma gli assalitori trovarono sempre gli assediati pronti alla risposta. Finiti i colpi da fuoco, gli uomini di Morimondo si difendevano *con picche e forcine*. I polacchi, *alla sfilata e in truppa*, tiravano proiettili con le colubrine, e venivano poi avanti, sparando con gli archibugi. Ma quando videro che la resistenza non diminuiva, desistettero dagli attacchi. L'abate fece mantenere la guardia, di almeno due uomini e per tutto il giorno e la notte, lungo il perimetro delle mura e sulle fosse verso la campagna.

In questo stato di attesa passò l'intero inverno.

I soldati indugiarono fino alla bella stagione, allentando man mano la presa: aspettavano certo che il foraggio crescesse, che l'erba fosse alta, che le stalle si ripopolassero, che la vita rifiorisse.

Quella primavera, l'abate non risparmiò i lavori ai suoi contadini, quasi per distogliere da loro il pensiero dell'appena scampata e tuttavia ancora possibile rovina. Fece piantare migliaia di virgulti delle *migliori bell'uve* e preparare quasi mille fosse per trapiantarne altrettante dal vivaio; fece *scarpate* ottanta pertiche di terreno da ridurre a prato, e le fece seminare a trifoglio; fece abbattere cinquanta piante grosse, e le fece tagliare in tavole...

Dopo l'estate, trascorsa nelle occupazioni consuete, venne l'autunno, poi l'inverno, poi di nuovo la primavera. Nelle campagne i reggimenti *andavano in avanti e indietro*, ma adesso sembrava che si limitassero a sfilare inquadri, con le picche sulle spalle, seguendo gli ordini gridati e incomprensibili degli ufficiali a cavallo. In estate ne arrivarono altri e la violenza, a questo punto, si riaccese.

L'abate venne a sapere che le cascine dell'Ospedale maggiore, lontane da ogni possibile protezione, erano state occupate e messe brutalmente al sacco. Solo pochi coraggiosi, sfidando certamente la morte, erano riusciti a riparare in Abbiategrasso, dove il consi-

glio della comunità aveva disposto difese a oltranza. Quanto a Morimondo, si rese conto di non poter tentare più nulla: fece portare via dal monastero l'argenteria e altre cose preziose.

Ogni giorno che passava, l'abate trascorrevva ore a salire e scendere inquieto la ripida scala che dal transetto della chiesa portava al cenobio, trovandosi incapace di pregare; accarezzava con lo sguardo il sublime coro di legno scolpito, si aggirava nel chiostro affrescato, rischiarato dalle colonne di marmo bianco. Di tutto questo, lo sapeva, poteva non restare che qualche moncone annerito.

Durante il riposo meridiano, sdraiato sul suo pagliericcio nel dormitorio, sentiva i colombi tubare lamentosi nel sottotetto. Sporgendo lo sguardo da una delle strette finestrelle senza impannata, che d'inverno lasciavano entrare il gelo così come in quei frangenti l'afa opprimente, coglieva una buona parte della valle sotto Morimondo. Nelle risaie più vicine vedeva le garzette bianche, assolutamente immobili, e gli pareva di essere là come loro, pronto a spiccare il volo al primo spavento. Nello *scriptorium* scorreva con lo sguardo e con il dorso della mano volumi su cui incontrava date vecchie di secoli. Molte delle antiche cronache le aveva lette. Più di tutto lo tormentava il ricordo di quel processo in cui si raccontavano gli anni di Morimondo durante la guerra di Francesco di Francia contro Carlo V imperatore: allora erano rimasti solo due monaci, tutti gli altri erano fuggiti. Gli uomini di Morimondo erano stati falciati dalle daghe dei cavalieri francesi o dalla peste. Il confratello che faceva da parroco nelle cascine dell'ospedale *era morto nelli orti sotto a Fallavecchia et fu magnato dalli cani, anchor lui fusse huomo da bene*. Antonio Corradi si scopriva spesso a ripetere a fior di labbra quella frase, come il responsorio di un salmo.

Una sera scese in stalla per assistere alla mungitura. Un garzone impacciato, mentre l'abate camminava tra le bestie e ne accarezzava il dorso, strinse con poca accortezza una mammella, e gli sprizzò del latte sulla veste. Antonio Corradi fece uno scarto brusco, come se invece di latte fosse stato uno schizzo di sangue.

Pochi videro l'abate mentre se ne andava da Morimondo. Inviso ormai alle autorità regie, aveva rischiato seriamente di essere abbandonato anche dai suoi superiori, per aver tenuto un atteggiamento temerario. L'Ordine però lo protesse durante il viaggio, attraverso il Lodigiano o il Pavese, fino al rifugio di Parma.

La porta di Morimondo, così strenuamente difesa nell'inverno del 1625, si aprì di fronte a un nemico soverchiante nell'estate del 1627. Entrando in paese, i soldati trovarono la maggior parte delle

case sbarrate. Dopo aver ammucchiato fascine davanti agli usci e alle finestre, appiccarono il fuoco.

Nelle campagne, i molti massari che *per disperati se andavano con Dio*, trovavano la morte solo un po' più lontano. Altri sopravvissero a quella prima ondata di vendette, la più feroce. Ai soldati, che non si esprimevano se non in un loro gergo brutale, bastavano pochi gesti per soddisfarsi in tutto ciò che volevano.

I bambini, presto assuefatti a quella convivenza pur così innaturale, scorrazzavano tutto il giorno per i cortili, disertati dai lavoratori rimasti. Nelle cantilene e nelle filastrocche dei loro giochi, che alludevano ai continui *strussi* e alle rapine, imitavano le voci gutturali degli stranieri aguzzini.

Molti ragazzi, strappati da casa, erano arruolati a forza. Trascinandolo i carri stracolmi delle salmerie, rimanevano spesso schiacciati sotto le ruote, per finire poi, spinti a calci, a morire lungo le strade.

Un rancore torvo si impadronì dei pochi uomini validi che, nello sfacelo, restarono a Morimondo.

Le vigne, curate come un giardino sotto gli ordini dell'abate, furono completamente abbandonate. Le stalle, non più spazzate, divennero impraticabili per i nugoli di mosche che assalivano chi si avvicinava. Si verificarono casi di febbri verminose e putride. Poi, dai paesi vicini, si diffuse un altro, ben più temibile contagio.

Dall'estate del 1627, per cinque anni nessuno scrisse più una sola riga sui libri dell'abbazia. La comunità di Morimondo, in balia dei soldati e poi della peste, perse in modo cruento più di due terzi dei suoi abitanti.

Nel capitolo dei cisterciensi celebrato a Parma nell'anno 1632, Antonino Corradi e don Francesco camerlengo furono rimandati al governo del monastero di Morimondo. Vi giunsero a cavallo, in incognito. Antonio Corradi aveva indosso un cappello basso di panno a tese larghissime, un pastrano bigio, alte calzature di cuoio. Spioveva. Sulla strada fangosa e deserta non incontrarono nessuno. Solo una volta scesi nella vigna di San Bernardo, ormai in vista dell'abbazia, si fecero loro incontro di corsa i vecchi cani dell'abate, che cominciarono a saltare festosi aggrappandosi agli stivali del padrone.

I due monaci salirono all'abbazia dalla parte del cenobio: in chiesa, attraverso i coppi fracassati, *pioveva e diluviava*, e altrettanto *accadeva per tutte l'officine e stanze del monastero*. Sui muri non rimaneva più nemmeno traccia di intonaci.

Quella stessa sera, il camerlengo annotò su un registro malconco, che aveva raccattato sull'impiantito dell'archivio, le prime impressioni di quel ritorno, i primi lavori da fare. L'abate si fece forza, *conforme* – come fece scrivere – *alla buona intentione che habbiamo, e doviamo*. Ma si sentiva pur sempre l'anima profondamente aggravata, e gli mancava il respiro, non solo per la calura di giugno. Aveva trovato *abbrugiate le viti, la campagna male lavorata e inselvatichita per il tempo del contagio...* E non aveva visto nessuno, la campagna era vuota.

Ricominciò allora facendo venire da lontano nuovi contadini, con molta spesa, *perché in quel tempo non c'era maggior carestia che d'uomini*. Di nuovo riprese a far coltivare la terra, a far zappare e seminare, per poi attendere il raccolto.

Fonti

La fonte documentaria principale, per la ricostruzione del contesto storico generale e delle vicende personali dell'abate Corradi, è stata il *Liber chronicon* di Morimondo, conservato presso l'Archivio prepositurale di Besozzo, Varese: ottavo registro di una serie per il resto perduta, contiene le notazioni, con inserti cronachistici, di tutti gli atti aventi rilevanza contabile dell'abbazia di Morimondo, dal 1556 al 1640 circa.

Si segnalano inoltre, per la conoscenza dei negozi economici e giuridici interessanti l'abbazia e la terra di Morimondo tra XVI e XVII secolo, gli atti dei notai Gerolamo Pellizzone, Nicolao Pellizzone, Giovanni Ambrogio Legnani, Pietro Tarantola, Filippo Pietrasanta, Benedetto Piccinello, Gualtiero Pozzobonelli, Gerolamo Tarantola, Giovanni Andrea Lunati, Francesco Biglia, nel fondo Notarile dell'Archivio di stato di Milano.

Per la descrizione delle campagne, vedi Carlo Giuseppe Maria Reina, *Descrizione corografica et istorica della Lombardia*, Milano 1714. Per la descrizione della donna uccisa, il relativo atto di morte, nel *Liber mortuorum*, Archivio parrocchiale di Zelo Surrigone, Milano. Per le citazioni dei fatti del '500 in Morimondo, vedi Marina Cavallera, *Morimondo. Un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Biblioteca dell'Archivio storico lombardo, serie II, 1, Cisalpino, Milano 1990; e in particolare: Archivio storico diocesano di Milano, serie X, Visite pastorali, Pieve di Casorate, vol. XIII; Archivio dell'Ospedale maggiore di Milano, Origine e dotazioni, classe II, Aggregazioni, cart. 96.

La verisimiglianza delle situazioni e dei fatti non pienamente appurabili o descritti per mere esigenze di raccordo narrativo si fonda sulla fedeltà alle medesime fonti.

La giornata di un notaio

ANTONINO PISCITELLO

6 gennaio 1671

Bernardino Baldi, notaio di Clusone (1612-1684), nella sua vita professionale diede pubblica fede alla stipulazione di almeno 3000 contratti. Oltre alla carriera notarile, intraprese con buoni esiti quella di funzionario pubblico e tra i tanti incarichi che gli furono conferiti, il più prestigioso fu rappresentare a Venezia la Valle Seriana Superiore. A imitazione dei più celebri colleghi delle città, volle scrivere le cronache della sua terra natale, tra cui una storia della peste del 1630. Questo è il resoconto di una giornata in cui le attività di Bernardino, tutte connesse alla scrittura, si intrecciano inseparabilmente.

«In Christi nomine amen. Venendo io Bernardino Baldi arbitro infrascritto all'espeditone della lite et causa vertente tra la comunità di Clusone da una, et il signor Pietro Busca dall'altra...»

Così iniziava la sua giornata di lavoro Bernardino Baldi, notaio di Clusone, il 6 gennaio 1671. Quella mattina non avrebbe dovuto essere differente da altre, e cioè piena dei consueti andirivieni in studio, degli incontri con persone in attesa di concludere affari e delle scritture necessarie. Che la giornata fosse diversa dal solito gli fu invece subito chiaro quando iniziò a leggere una sentenza arbitrale a un gruppo di persone poco attente e infreddolite, riunite nel suo studio. Invece dell'abituale capacità di attendere al procedimento con solerzia, il notaio provò un'indolenza mai prima conosciuta, come se la sua testa, solitamente capace di contenere ispirazioni diverse, fosse ora in grado di ospitare solo un pensiero alla volta. Quello che bloccava il normale fluire delle congetture era una preoccupazione del tutto lontana da ciò che stava facendo.

Doveva dare una risposta, non più rimandabile, a una lettera di padre Donato Calvi. Quel sacerdote stava redigendo l'*Effemeride Sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio da suoi principii fin al corrente anno*. Bernardino, interpellato dal reverendo padre sulla storia della Valle Seriana Superiore, aveva trascorso buona parte della notte in studio per raccogliere le carte necessarie a fornire riscontri e risposte. La stanchezza lo aveva sopraffatto mentre stava leggendo la propria raccolta manoscritta dei «Privilegi concessi alla Valle da tutti i Signori che l'avevano dominata nei secoli». Aveva cercato di resistere, ma le palpebre gli erano state serrate dal sonno prima che la mano fosse riuscita a scrivere qualcosa in buona grafia.

Tornato al presente, il notaio alzò la voce per scacciare il torpore e iniziò a leggere, intonando come in una sacra litania un lungo elenco di lettere che rinviavano a sentenze, deduzioni, che a loro volta facevano riferimento a decreti podestarili, a proclami, ad altre sentenze e altre lettere. Bernardino stesso faticava a ritrovare il senso di quella costruzione attentamente studiata. Si accorse anzi di detestare gli arbitrati, dato che richiedevano un impegno e una responsabilità per nulla proporzionati al compenso che avrebbe potuto trarre dallo svolgimento di pratiche assai più semplici, come le compravendite o le locazioni.

Nell'arbitrato in questione doveva comporre la lite tra il comune di Clusone e Bartolomeo Busca. Questi sosteneva di essere esente da qualsiasi tipo di tassazione, ordinaria e straordinaria, perché così era previsto dalla legge per chi aveva più di tredici figli, e ora richiedeva al comune la restituzione dei denari versati all'esattore. Bernardino non aveva potuto eccepire al fatto che il comune e Busca lo avessero scelto come arbitro. Se si fosse negato, il suo prestigio sarebbe venuto meno. Ma ora rimpiangeva di non essersi dato per malato.

Gli accadde di nuovo, come altre volte da un po' di tempo a questa parte, di non riuscire più a tenere congiunti lettura e scrittura e, quasi senza accorgersene, si ritrovò a passare in rassegna i presenti nello studio.

Nell'angolo vicino alla stufa stavano seduti Giuseppe Gromelli e Ventura Trussardi, chiamati da Busca come testimoni. Erano arrivati prima degli altri per conquistarsi quel posto al caldo che nella stagione invernale diventava il più ambito nello studio. Bernardino li conosceva da tempo, fin da quando agli inizi della carriera aveva dovuto viaggiare parecchio, trascorrendo intere giornate sul dorso di un mulo tra Piario, Oghina, Nasolino e Valzurio a dare pubblica fede secondo l'Autorità Veneta a contratti di *soccida* o affitti di pascoli.

Quando i contraenti tornavano per avere copia dell'atto e riempivano lo studio di un intenso odore vaccino, Gromelli e Trussardi erano sempre lì, testimoni accomodanti, buoni a firmare e bravi a ingurgitare porzioni di formaggio di cui il mandriano di turno non era mai sprovvisto.

Erano stati gli spettatori silenziosi dei suoi esordi professionali. Quando poi gli era stata conferita la prestigiosa carica di cancelliere della Valle, loro avevano intensificato con vari pretesti le pre-

senze in studio, mettendo in mostra una deferenza fuori misura che il notaio aveva scambiato per ammirazione. Dopo la morte di suo figlio Stefano, però, Gromelli e Trussardi avevano smesso di venire. Si erano ripresentati parecchi mesi dopo, introdotti da un cliente che li aveva scelti come testimoni e da allora avevano ripreso occasionalmente a farsi vedere sempre e solo per certificare contratti. Un tempo Bernardino li aveva reputati amici e avrebbe desiderato confidarsi con loro per dar sfogo al proprio dolore, ma quei due non avevano mai avvertito la sua richiesta e ora, guardandoli, forse perché aveva preso a disprezzarli, risentiva quegli odori nauseabondi di malga e di alito di formaggio ai quali aveva dovuto abituarsi all'inizio della carriera, fetori inimmaginabili per chi frequentava ricchi mercanti e proprietari terrieri.

Sul lato dello studio opposto alla stufa il notaio incontrò lo sguardo sofferente di Giuseppe Savoldelli, sindaco e rappresentante del comune di Clusone. Obeso e afflitto da zoppia congenita, era arrivato lì per ultimo, quasi completamente bagnato a causa di uno scivolone sulla salita ghiacciata di Ninvico. Aveva provato a riferire l'incidente ai presenti, sperando che la pubblica lamentazione gli procurasse un posto vicino alla stufa. Ma tutti lo avevano ignorato, rimanendo dov'erano. Savoldelli se ne stava quindi impalato aggrottando le sopracciglia ed esibendo una smorfia, dovuta al freddo e al disappunto. Bernardino aveva già visto quella piega nel volto dell'uomo e ricordò quando lo aveva incontrato la notte in cui era tornato a Clusone da Venezia, trent'anni prima, al tempo del terribile contagio.

All'epoca lui studiava a Venezia e, avvertito del diffondersi dell'epidemia anche in Valle Seriana, era partito dalla capitale con mezzi di fortuna, senza passare per i centri abitati, pagando con grande spesa chi gli faceva da guida di terra in terra. Arrivato a Clusone di notte, sceso da un asino, nei pressi di casa sua aveva riconosciuto la sagoma e l'incedere malfermo di Savoldelli. Nel buio, Bernardino aveva alzato la torcia di cui si era servito per trovare la strada, si era fatto vedere e gli aveva chiesto notizie. Non aveva ottenuto risposta. In casa c'erano i suoi anziani genitori che pregavano per la morte della figlia Caterina. L'indomani, all'alba, era uscito per meglio rendersi conto degli effetti del contagio e, aggirandosi tra i vicoli, aveva capito quanto tempo era stato lontano dalla sua Clusone. Il paese era stato abbandonato dagli abitanti. Le vie e le piazze erano deserte e l'erba aveva ricoperto il selciato dopo che per circa un anno e mezzo nessuno era uscito di casa per

paura del contagio. Per strada c'era solo Savoldelli, e insieme avevano pianto la perdita dei propri cari e contato le vittime. Da allora il sodalizio era continuato per un po' di anni e spesso si erano ritrovati dopo quello sciagurato periodo a ricordare il loro primo incontro.

Ora, però, quel continuo lamentarsi di tutto e di tutti da parte di Savoldelli a lungo andare lo aveva reso insopportabile, tanto che neanche Bernardino tollerava più di incrociare il suo sguardo mentre leggeva.

Di fronte al notaio si era infine schierato Busca. Il suo respiro ansimante aveva scandito la lettura dell'arbitrato e all'improvviso maturò in un attacco di tosse inaudito, che risvegliò la labile attenzione dei presenti. Nessuno si mostrò dispiaciuto per la cattiva salute di quell'individuo. Bernardino ne conosceva il motivo: Busca era arrivato agli agi del bene stare partendo da umili origini. E aveva compiuto il tragitto molto velocemente, dimostrando particolare abilità nel trovare scorciatoie. Dalla vendita del bestiame ereditato dal padre aveva ricavato il denaro necessario per praticare con successo il commercio di legname.

A Clusone molti avevano avuto il sospetto di una losca combutta con lo scrivano comunale quando Busca aveva comprato a un prezzo troppo basso alcuni boschi di proprietà del comune a un'asta andata inspiegabilmente deserta. Poi, con esiti altrettanto fortunati, aveva utilizzato quel gruzzolo per concedere prestiti con interessi che erano bassi solo sulla carta. Quelli che si erano rivolti a lui finivano con l'indebitarsi sempre di più e perdevano alla fine, legalmente, con tanto di decreti podestarili, i pochi beni posseduti da generazioni. Busca poi si lavava la coscienza con finzioni miserabili. Era tra i più attivi alla Scuola del Corpus Domini, contribuiva a stipendiare un prete, si confessava di continuo, faceva ornare l'altare della chiesa parrocchiale con costosi paramenti. Bernardino, che ne aveva rogato il testamento, sapeva che dopo la morte Busca avrebbe donato buona parte delle sue proprietà ai poveri. Quei poveri che aveva creato con l'attività di usuraio.

Solo una persona tanto ossessionata dal denaro poteva per di più contendere al comune di Clusone la restituzione di una modesta somma versata per le tasse. Tutti sapevano che il suo patrimonio era ingente, anche grazie al contrabbando di granaglie e vino dal Bresciano, praticato con maestria da quattro dei suoi tredici figli, gli stessi che rappresentavano la sua pretesa causa d'esonazione nell'arbitrato in corso e che probabilmente, mentre Bernardino leg-

geva, stavano riscuotendo crediti. Chiunque avrebbe desiderato un dispiacere per Busca.

Pensando a quei tredici figli vivi, Bernardino non poté fare a meno di ricordare i suoi otto morti. Il primo, Stefano, era spirato dopo pochi giorni di vita; la stessa sorte era toccata a Maria, e poi a Bartolomea; a Cristoforo non era stata data neanche la grazia di un giorno, aveva cessato di respirare durante il parto, come l'altro figlio che sarebbe morto portando lo stesso nome l'anno dopo. Il notaio rivide poi il sorriso placido di Margherita: aveva conservato quell'espressione spensierata anche nel feretro; si rammentò di quanto avrebbe voluto starle accanto, ma il lavoro lo portava sempre lontano dalla famiglia. Ricordò anche Caterina, sopraffatta dalla tisi a soli quattordici anni. Anche di lei non era riuscito a occuparsi granché. E poi Stefano, il suo dolore più grande. Se fosse stato vivo, sarebbe stato con lui in studio, adesso.

Quest'ultimo pensiero interruppe la sequenza dei rimpianti. Bernardino ora, da arbitro, si trovava nella condizione di contrariare Busca, o per lo meno di fargli assaggiare un po' di giustizia, ma non poteva oltrepassare i limiti del suo ruolo di giudice interprete della legge. Iniziò a declamare la sentenza, e la dichiarazione che Busca veniva esentato dalle tassazioni ordinarie, ma non dalle straordinarie, venne accolta da un brusio di sorpresa. Nessuno mai lo aveva contrastato o osteggiato. Era un'autentica novità che un personaggio così potente potesse perdere del denaro per qualsivoglia causa o motivo. Persino i secondi notai, Bartolomeo Scalvinoni e Pietro Piccardi, seduti lì accanto, ebbero un moto improvviso. Era la prima volta che sembravano capire quale fosse il procedere degli eventi. E nella sorpresa generale fu Bernardino a meravigliarsi della loro reazione.

Scalvinoni e Piccardi tentavano con grande fatica di apprendere la professione del notaio ed erano nel suo studio solo perché figli di clienti assai facoltosi. Fosse stato per lui, li avrebbe allontanati da tempo. Scalvinoni era ignorante delle più elementari norme di diritto e non riusciva ad avere una grafia comprensibile. Ai difetti del primo, Piccardi aggiungeva il panico e a ogni atto, a ogni gesto, cercava rassicurazione. Senza mai alzare la voce Bernardino doveva mostrargli il suo consenso, per evitare che Pietro si scoraggiasse cessando di produrre quel poco che riusciva a fare tra mille titubanze e interruzioni.

Il notaio non provò nessuna soddisfazione per avere decretato un parziale dispiacere a Busca e continuò nella lettura, condannandolo anche al pagamento dei dazi ordinari.

Fu qui che si interruppe con la scusa di aggiustarsi sotto il mento il legaccio della sua cuffia di panno di lana. Bastò quel gesto a sviarli di nuovo l'attenzione.

Ripensò al testamento rogato per Busca pochi mesi prima e poi, a cascata, alle ultime volontà di molte altre persone non proprio pie che volevano assicurarsi un posto dalle parti dell'Altissimo. Riesaminò nella mente in rapida successione i molti contratti scritti per le stesse persone di cui aveva rogato il testamento e uguali alle compravendite con ipoteca che avevano fatto la fortuna di Busca. Aprì così gli occhi sull'umanità che lo circondava e, per sfuggirne, fece ricorso al primo pensiero della sua giornata, la missiva per padre Donato Calvi.

Doveva rispondere al più presto alla sua lettera, decise, e l'idea delle dotte dissertazioni sulla storia patria che avrebbe potuto scrivere dimostrando, almeno a se stesso, quanto fosse estraneo a quella schiera di commercianti arricchiti per qualche attimo l'aiutò a sentirsi meglio. Ma i benefici di tale accorgimento cessarono il loro effetto non appena comparvero i fantasmi di Polinoro duca d'Austria e di Pantaleone Burgense. Entrambi, prima l'uno nel 1004, poi l'altro nel 1243, avevano esercitato il dominio sulle terre di Brescia e Bergamo. Così era scritto sul *Libro di Valle* di cui era custode. Altri colti studiosi avevano avanzato dubbi sull'esistenza di quei Signori e quindi sull'autenticità dei privilegi da loro concessi alla Valle. Queste concessioni erano state mostrate e garantite anche dal Serenissimo Dominio. Occorreva ora dimostrarne l'autenticità.

Padre Calvi aveva fatto domande precise in merito alle carte. Si trattava di una materia assai delicata, che doveva essere argomentata in ogni suo possibile svolgimento. E non erano ancora stati proposti ragionamenti del tutto persuasivi sull'esistenza dei due Signori vissuti qualche secolo prima.

Assorbito dalla brillante serie di deduzioni che aveva immaginato di riferire all'illustre mittente della lettera, Bernardino perse definitivamente cognizione di ciò che stava facendo. L'affanno cangiò in frenesia, e a quel punto non fu più certo di niente. Svanì la certezza sull'iter attentamente studiato per la risoluzione della vertenza di Pietro Busca. I documenti raccolti per la sentenza, prima perfettamente incastrati, gli sembrarono del tutto avulsi l'uno dall'altro. Ciò che aveva pazientemente elaborato gli parve senza senso.

Cessò di nuovo la sua lettura monocorde e nel silenzio improvviso, l'attenzione dei presenti si riaccese. Tutti lo guardavano.

Per uscire da questo imbarazzo, anziché dare definitivamente ragione al comune di Clusone, come aveva pensato, sulla base di un precedente ricavato da una sentenza podestarile, Bernardino cambiò idea e dettò a Pietro Piccardi un dispositivo nuovo accomodato all'istante con parole che rimandavano la risoluzione della questione a un altro giudice, lontano dal suo studio.

Frastornato dall'incertezza lasciò svolgere, fuori da ogni consuetudine, tutti i formulari conclusivi ai due secondi notai Scalvinoni e Piccardi. Congedò i presenti e abbandonò lo studio in grande fretta biascicando lì per lì una scusa che non venne compresa da nessuno.

In tarda serata, una volta esauriti gli impegni di pubblico funzionario, Bernardino attese che la moglie Teodora servisse la cena nella stanza adiacente allo studio. Aveva chiesto un pasto leggero per via del lavoro che lo attendeva in archivio. Consumò velocemente una zuppa di cavoli e porri seduto di fronte alla consorte. Il silenzio tra i due era interrotto di tanto in tanto solo dal risucchio del brodo o dall'inutile sbattimento che i pochi denti rimasti nelle loro bocche riuscivano a produrre nel masticare un cibo già stracotto. Bernardino si congedò dalla tavola sospirando per avere attenzione, ma senza ottenere alcun interesse da parte di Teodora. Reggendo una candela, salì nella soffitta che aveva adibito ad archivio. Qui si trovavano due tavoli lunghi e stretti, l'uno contrapposto all'altro, e due grandi armadi nei quali erano custodite le filze e i volumi degli atti notarili, tutti i suoi manoscritti e alcuni libri che si era portato dall'archivio della comunità di Valle.

Non avrebbe potuto dimostrare a Padre Calvi che Polinoro duca d'Austria e Pantaleone Burgense erano veramente esistiti se non avesse prima ripristinato l'ordine dei documenti. Solo così, si era persuaso, sarebbe riuscito a emergere dallo stato di miseranda insicurezza che lo rendeva simile a uno dei suoi secondi notai.

Tra le carte ritrovò una vecchia nota, nella quale aveva messo nero su bianco che i due presunti Signori di Valle non erano mai esistiti. Aveva esposto questa tesi in una relazione al Consiglio di Valle molti anni prima. Secondo la sua nota tali antiche concessioni erano dei falsi, forse fabbricati in un periodo antecedente l'avvento del Serenissimo Dominio. Ricordò lo sbigottimento dei consiglieri e la reazione indignata di quelli di Gromo e Ardesio.

Fu quello un episodio isolato nella carriera di Bernardino, che da allora fece della diplomazia una delle sue doti principali. Col passare degli anni aveva anche smesso di pensare alla questione della falsità dei privilegi, un po' perché era necessario che i Signori succedutisi nel dominio della Valle fossero esistiti tutti per celebrare l'antica origine della sua patria, un po' perché lui stesso si serviva di quei documenti per ogni parere legale come se fossero stati veri da sempre e, a forza di scriverne, aveva consolidato quella origine che non avevano mai avuto.

Ma ora padre Calvi con quella lettera lo chiamava alla resa dei conti. Esordì con delle scuse: «*Molto Illustre et Illustrissimo Signore Colendissimo, non si persuada Vostra Paternità reverendissima che in questi doi mesi mi sù ponto scordato di quanto le promesii, ma tenga de fide che ho provato in questo tempo passione non ordinaria, si per non poter con pontoalità corrispondere al mio debito frastornato incessantemente da tediosi interessi dell'amici...*». Proseguì con delle divagazioni, raccontando dello smarrimento di un quinterno preziosissimo in cui aveva raccolto una grande quantità di notizie sulla Valle, sugli arcipreti della Pieve di Clusone da quattrocento anni a questa parte, sui preti che nella pieve avevano avuto residenza o avevano officiato, su confraternite, cappelle, altari, luoghi pii, ospedali, monti di pietà, monasteri. Quanto da lui scritto su quel quinterno, pazientemente compilato in quarant'anni di lavoro, proveniva soprattutto da documenti privati non più rintracciabili.

Il motivo della perdita di un manoscritto gli parve meritevole d'essere accettato: chi più di padre Donato avrebbe potuto capire un simile incidente? Nel riferirlo, riprovò gli stessi sudori freddi e i dolori d'ulcera che gli erano venuti quando si era accorto dello smarrimento.

Dopo tre anni passati a Venezia per definire un'interminabile vertenza contro il comune di Bergamo, aveva allora deciso di tenersi un po' di tempo per le sue ricerche. Rammentò con chiarezza il sentimento che lo animava tutte le volte che provava il desiderio di rimettere mano alla scrittura della storia della sua patria, tanto che già si figurava che cosa avrebbe argomentato e da quale punto del manoscritto avrebbe ripreso. La ricerca del prezioso quinterno era durata alcuni giorni, il tempo che ci voleva per levare dagli scaffali dell'archivio tutti i documenti e rimetterli a posto. Poi la disperazione di non trovarlo lo aveva fatto oscillare tra pensieri estremi, facendolo passare dall'idea dell'incendio dell'archivio a quella, più modesta, di dare testate sul muro, perché quel manoscritto l'aveva prestato a suo figlio Stefano, che non c'era più.

Il ricordo del figlio perduto aggiunse tristezza all'affanno. Su Stefano aveva riposto molte speranze, aveva tanto desiderato un altro Baldi in studio. Ma era così gracile di salute, fino dall'infanzia lo aveva fatto preoccupare per la sua debolezza. Per quanto cercasse, non gli riuscì di rievocare qualche momento piacevole trascorso assieme. Aggrappato all'immagine di come il figlio avrebbe dovuto essere, gli era rimasta solo memoria delle apprensioni nutrite per perseguire quell'idea, e non della voce o della faccia di Stefano. Cercò di rievocare le lezioni di latino e di calligrafia che gli aveva impartito da giovanissimo, ma si rammentò solamente di come si fosse preoccupato, reputando di essere un buon padre, della scelta dei testi per l'apprendimento della storia del diritto e degli esercizi di scrittura cui l'avrebbe sottoposto. Non fu capace perciò di rivederlo impegnato in un testo, o intento con la penna. Allo stesso modo, non ebbe difficoltà nel rievocare la gioia provata il giorno in cui Stefano venne nominato notaio, ma gli fu impossibile rammentare se il giovane fosse stato più o meno felice dell'iscrizione alla matricola dei notai. Capì che forse era inutile la regola che si era imposto, cioè che il figlio debba seguire la strada che il padre sceglie per lui. Purtroppo fu invece molto facile ricordare il giorno della morte di Stefano.

Avvenne in un inverno molto rigido; i polmoni di questo figlio ventiduenne parevano quelli di un vecchio sfiancato. Bernardino era a Venezia, dove riceveva costantemente informazioni sulla sua salute; sapeva che le sue condizioni non erano buone, ma non poteva liberarsi dall'ennesimo incarico. Terminata la causa, era partito di gran fretta, ma non fu abbastanza veloce. Al suo arrivo a Clusone, Teodora, il fratello Bartolomeo, i parenti e i vicini lo aspettavano davanti alla casa di Ninvico. Era sceso dalla carrozza nello stesso mesto silenzio dei giorni della peste.

Ed era rimasto solo con un grande senso di colpa che di continuo affiorava nei discorsi con le poche persone che frequentava.

Persino con Teodora non fu più gentile come prima, quasi a significarle che il dolore di un padre era comunque maggiore di quello della madre.

Ogni occasione era buona per far nascere dal nulla dissidi senza fine. Proprio come quando continuava a cercare senza trovarlo il manoscritto di cui ora aveva scritto a padre Calvi. Teodora, alla quale aveva chiesto ossessivamente spiegazioni, faceva di tutto per placare la sua ira. Fingeva di aiutarlo nella ricerca, spostando mobili o frugando in armadi e cassetti. Da animo semplice qual era, con altrettanta semplicità un giorno gli aveva suggerito di riscrivi-

vere il quinterno. Bernardino aveva provato una fitta dolorosa nel costato ed era andato a chiudersi in archivio. Riprese a parlare con lei solo dopo un mese. Era però consapevole di quanto Teodora esprimesse benevolenza nei suoi confronti tacendo e contrariandolo il meno possibile, tollerando le sue manie di precisione che con la vecchiaia tornavano a somigliare a capricci infantili.

La luce era diventata più fioca, era necessario sostituire la candela. Questa preoccupazione banale lo fece tornare a ciò che avrebbe dovuto scrivere a padre Calvi. Pensò bene di riferire del progetto di una storia di Clusone divisa in tre volumi, e quindi aggiunse che avrebbe allegato alcuni documenti, tra i quali un sommario dei privilegi concessi alla Valle dai Principi esteri. Interruppe l'elenco dei manoscritti che voleva citare.

Depose la penna, rigirò tra le mani la nota che aveva scritto sui falsi privilegi molti anni prima e riprese a mettere ordine tra le carte in attesa di qualche ispirazione. Ma non ne arrivarono. Avrebbe potuto continuare a favoleggiare dell'esistenza di Polinoro o di chi altri, pensava, e a fare come fino a ora aveva fatto, confutando ogni opinione contraria all'antichità dell'autonomia della Valle?

Di fronte a questo dilemma i fondamenti della sua vita si rovesciarono e tutto quello che Bernardino vi aveva edificato sopra collassò definitivamente in pochi attimi. Rimasero polvere e macerie.

Essere stato un buon notaio era servito a clienti che, mossi dalla menzogna, pensavano solo al facile arricchimento e... desiderò per questo smettere di esercitare la professione. L'aver difeso la patria in tante controversie aveva soddisfatto le brame di governo di pochi potenti, si persuase perciò di doversi dimettere da tutti gli incarichi e di farla finita con i viaggi a Bergamo e Venezia.

Si chiese infine perché mai aveva voluto scrivere le cronache e gli eventi memorabili della sua terra. La risposta non tardò ad arrivare. Voleva essere ricordato alla stessa stregua di importanti cancellieri cittadini. Riconobbe la vacuità in cui si era cullato per sfuggire al disordine degli eventi dolorosi che la vita non gli aveva risparmiato.

Le carte si fanno mettere in ordine, la vita procede invece secondo un mistero che non è possibile capire. Lui aveva cercato di resistere, ma era inutile sforzarsi ancora. Per il prestigio e l'onore aveva dovuto sopportare uomini falsi e in malafede. Ora era troppo stanco. Concluse che celebrare fasti inesistenti e Principi inventati era una finzione che non poteva continuare a reggere, quell'inganno lo aveva allontanato dalla famiglia più di quanto non avesse

fatto l'ossessione per il lavoro. Esausto, decise di chiudere anche questo conto in sospeso con padre Donato e si comportò come aveva fatto nella sentenza recitata per Busca quella mattina in studio. Terminò semplicemente l'elenco dei manoscritti con l'aggiunta di notizie relative a liti, contagi, inondazioni, tasse e altri argomenti notevoli, senza scrivere nulla sui privilegi. Altri avrebbero risolto questo dubbio, non lui.

Concluse così la giornata e la lettera: «*Intanto supplico Vostra Paternità aggradire in questi pochi fragmenti li desideri della mia devotissima osservanza verso il di lei merito del quale son e sarà sempre humilissimo e devotissimo Bernardino Baldi*».

Fonti

Il racconto è basato sulla lettera del 6 gennaio 1671 di Bernardino Baldi a padre Donato Calvi. Il documento è conservato presso la Biblioteca civica di Bergamo A. Mai, fondo Manoscritti, AB 302.

La questione relativa alla falsità dei privilegi che si ricava dalla lettera a padre Calvi all'epoca è stata assai dibattuta. Illustri storici bergamaschi più vicini a noi nel tempo, come il Mazzi, più che confutare il contenuto di tali antichi documenti, data l'evidente inattendibilità, ci hanno fatto sopra una bella risata (vedi A. Mazzi, *Il Canonico Camillo Agliardi ed i suoi scritti*, in «Bollettino della civica Biblioteca A. Mai», n. 2, Bergamo 1907. Il privilegio di Polinoro contiene un estratto di un privilegio di Alarico del 406). All'epoca di Bernardino Baldi, Polinoro e Pantaleone Burgenese non erano messi in discussione, così come non venivano mosse contestazioni alle concessioni da loro rilasciate. Queste erano utili alla Valle Seriana Superiore per contrattare l'autonomia da Bergamo che Venezia ha sempre sostenuto.

Tutte le altre fonti utilizzate per la biografia di Bernardino sono indicate e catalogate in A. Piscitello, *Bernardino Baldi difensore della Valle Seriana Superiore*, in «Bergomum», n. 1, 1995, dove è possibile trovare riscontro dei fatti relativi alla sfortunata vita familiare del protagonista. Bernardino Baldi ci ha anche lasciato una cronaca manoscritta dell'epoca della peste, «Contaggio della terra di Clusone seguito l'anno 1630 descritto da Bernardino Baldi d'esso luoco» (Biblioteca civica di Bergamo A. Mai, segnatura MAB 36), di cui esiste l'edizione in A. Piscitello, *La peste del 1630 a Clusone narata da Bernardino Baldi*, in «Archivio storico bergamasco», n. 3, 1995.

Una vita scellerata

FRANCESCO CATTANEO E DANIELA FUSARI

1676

Nel Lodigiano, a San Martino in Strada, tra le distese dei campi e il reticolo delle acque di roggia, nella seconda metà del Seicento un prete, don Domenico Parmesano, dominato da un carattere violento e senza misura, spaventa l'intera popolazione e prende quel che gli piace, comprese le mogli dei fattori. La sua aggressiva arroganza lo condurrà fino all'omicidio e alla condanna del Tribunale ecclesiastico.

San Martino in Strada, 5 maggio 1676

Carlo Premoli, fattore del marchese Antonio Villani, si svegliò con un senso di fastidio. Nella campagna attorno a San Martino in Strada, la notte calda di maggio aveva mosso miriadi di zanzare, che entravano a frotte dalla finestra sull'aia, davanti ai campi di trifoglio. Spinto da un bisogno impellente, il fattore scivolò dal pagliericcio fino ai piedi del letto. Il chiarore della luna piena gli evitò la fatica di accendere il lume e di scendere a tentoni dalla scala. Arrivò davanti alla cucina con gli occhi non ancora bene aperti, appoggiò la mano sulla porta e spinse.

L'uscio si aprì di colpo. Carlo Premoli sentì una pressione sullo stomaco e vide comparirgli davanti la sagoma nera e imponente del prete Domenico Parmesano, che gli gridò: «*Fermo, non entrare che sei morto*». Con un istintivo colpo della mano, il fattore gli strappò la *schiopetta* ad acciarino, afferrandola per la larga bocca e sbilanciando per un momento il suo assalitore. Pur nella concitazione, nell'ampia cucina illuminata a fatica da un lume di candela intravide la mossa rapida di sua moglie Camilla Maiolica che si abbassava le gonne saltando dal tavolo e cercando di coprirsi il seno, colmo e bianchissimo.

Don Domenico Parmesano frugò nelle lunghe vesti nere ed estrasse dalla saccoccia una pistola che puntò al viso del fattore: «*Ritirati di fuori e non entrare, che se vieni avanti io ti voglio ammazzare*».

Premoli arretrò di un passo, urtò con il piede il primo gradino della scala, si voltò di scatto e corse su, nella stanza al primo piano. Udì il prete che rientrava in cucina e assicurava la porta col chia-

vistello di legno. Rimase a lungo con le orecchie tese a cogliere ogni rumore, preso da brividi di spavento e da una dolorosa curiosità. Non seppe quanto tempo trascorse. Alla fine, sentì il rumore del legno che veniva sfilato dalla sua guida e contò i passi pesanti, lenti e soddisfatti che calpestavano la ghiaia davanti alla casa.

Trovò sua moglie in lacrime, ma in ordine, seduta sulla lunga panca addossata alla parete. Per un attimo la sua rabbia si attenuò. Poi afferrò la donna per un braccio e le chiese cosa facesse il prete a casa sua, alle due di notte.

Codogno, 2 giugno 1676

«E tu, messer Carlo Premoli, hai lasciato tua moglie sola nella cucina con il prete Domenico Parmesano?» Il vescovo di Lodi si alzò dallo scranno tenendo in mano il fazzoletto profumato con il quale si asciugava il sudore sul viso. La mattinata di quel 2 giugno 1676 era particolarmente luminosa e calda sulla città di Codogno, dove monsignor Bartolomeo Menatti era in visita pastorale, attorniato dal corteo dei suoi assistenti e dal clero locale.

Ricevere il fattore, su sollecitazione del parroco di San Martino in Strada, non si era rivelata una scelta felice. La visita pastorale nell'estesa diocesi lodigiana stava andando per le lunghe, anche per le continue interferenze della politica romana, che chiamava di frequente il vescovo a missioni per conto della Santa Sede. Ora che il viaggio nelle parrocchie della Bassa stava sviluppandosi con una relativa rapidità, non mancava che questo intoppo. Nella stanza stretta e poco aerata, il tanfo del contadino, un miscuglio dei tanti odori della campagna su cui risaltava il dolciastro sapore del latte di stalla, era difficile da sopportare. «Poveraccio», pensò monsignore.

Carlo Premoli continuò con evidente imbarazzo: «*Chiesi a mia moglie cosa facesse in casa mia il prete Parmesano e lei mi rispose di essere stata assaltata da don Domenico, il quale voleva che lei si lasciasse possedere carnalmente*». Il fattore aveva parlato con gli occhi bassi per tutto il tempo. A quest'ultima affermazione, infossò anche le spalle. Terminò il racconto di colpo, come se pensasse di aver osato troppo. Nella sala si fece silenzio. Il vescovo si passò il fazzoletto tra il collo e il colletto, poi congedò con un gesto quasi affettuoso il contadino: «Vai, vai. Mandami tua moglie».

Camilla Maiolica entrò nella stanza con fare modesto. Teneva le mani giunte sotto il collo, strette alle cocche del velo nero che le

copriva la testa. Al vescovo non sfuggì lo sguardo indagatore sui presenti, che la donna aveva lanciato, come a prendere le misure. Camilla si avvicinò al prelado chinandosi passo dopo passo. Quando fu davanti al vescovo, era già in ginocchio, pronta a baciare devotamente l'anello che questi le porgeva, con indifferente naturalezza. Il sant'uomo non poté fare a meno di osservare le spalle robuste e ben tornite della donna, la bella schiena che faceva tendere la veste scura e i fianchi ampi.

Camilla rimase in ginocchio in atteggiamento reverente finché il vescovo la invitò a sedersi sullo sgabello su cui poco prima suo marito rispondeva con disagio alle domande. Il vescovo notò senza volerlo che la donna non aveva odori sgradevoli. Sembrava si fosse preparata all'incontro con la cura di chi sa badare a se stessa. Non era cosa frequentissima, fra le contadine.

Il vescovo fece cenno al vicario generale di iniziare l'interrogatorio. L'ometto, compunto, afferrò un fascicolo, si avvicinò all'attuario e gli mormorò qualcosa. Impostò la voce e cominciò a compitare le domande.

«È mai tempo che tu habbi marito?» «Sono cinque anni a Pasqua.» «È mai tempo che habiti nel luogo di San Martino in Strada?» «Sono quattro anni.» La voce di Camilla era sicura, senza incrinature, non tradiva alcuna tensione. «Dove abitavi pria di San Martino in Strada?» «A Grazzano, sotto la parrocchia di Ossago.» Il pretino scartò all'improvviso col tono di voce, come per sorprendere l'interrogata: «Conosci il prete Domenico Parmesano, abitante nel luogo di Sesto, sotto la parrocchia di San Martino in Strada?» «Sì che lo conosco.» «In che maniera lo conosci?» «Lo conosco perché due anni di fila, cioè l'anno passato e l'altro seguente comprò dell'erbatico da mio marito e così in tale occasione ebbi a impararlo a conoscere.» «Lo conosci per altre occasioni?» «Lo conosco poi perché pratica spesso in San Martino e anche in chiesa l'ho veduto alle feste.»

Il vicario fece una lunga pausa, per dare tempo all'attuario di registrare le ultime battute, dette con crescente rapidità da tutti e due i contendenti. Riprese con voce più grave e lenta: «Hai mai avuto occasione di parlare con il prete Parmesano?» «Gli ho parlato due parole quella sera.» «Quale sera e che parole gli hai detto?» «Il prete Parmesano venne in casa mia una sera circa al principio del mese di maggio che non mi ricordo poi che giorno fosse ed erano circa le due ore di notte. Io ero abbasso in cucina che filavo e mio marito era di sopra a letto e così il prete, entrato in cucina, mi disse dove era il mio uomo e io gli dissi che era a letto. In quel mentre il mio uomo

venne abbasso e si attaccò col prete a male parole per il sospetto e la gelosia che ebbe del prete. Vedendoli così a gridare insieme, io corsi subito fuori dalla cucina e andai a casa del prete don Giovanni Maria Esingrini mio parente, dove stetti per qualche tempo e poscia ritornai a casa di mio marito e andai a letto a dormire con lui.» La donna aveva parlato con grande fermezza, come se volesse fugare ogni dubbio sulla verità della sua versione dei fatti. Solo un impercettibile movimento con il dito attorno a una cocca del velo rivelava un nervosismo controllato.

Il vescovo si alzò dal suo scranno e si avvicinò alla finestra. La casa del parroco era posta sul fianco destro della chiesa e guardava la vasta piazza del mercato, a quell'ora affollata di venditori e acquirenti. In fondo, era ben visibile l'arco del Cristo, costruito pochi anni prima da Giovan Battista Barattieri, in occasione delle nozze del principe Antonio Teodoro Trivulzio con donna Giuseppa Maria Velez di Guevara. Sotto quest'arco era passato anche il vescovo, tra la folla festante, quando era arrivato due giorni prima in città.

Il prelado rifletteva sul caso del prete. Durante il suo episcopato era già intervenuto per raddrizzare la dubbia moralità del suo gregge. Era stato persino costretto a sopprimere un monastero, dopo che alcuni spagnoli erano andati a ballare nella chiesa di Santa Marta in Lodi e uno di loro era salito sull'altare per inscenare una parodia sacrilega di benedizione. Dovette disperdere le monache benedettine scandalosamente coinvolte nel fatto e sparpagiarle in giro per i conventi della città. E non molto tempo dopo si vide in obbligo di emanare un editto contro *«qualsivoglia sacerdote e chierico di qualunque grado e condizione»* che *«nel tempo d'inverno non si vergognano di andar vagando di notte tempo nelle stalle, dove si fanno lunghe veglie di donne, la cui conversazione da Sacri Canonici così efficacemente gli vien proibita»*.

Ma qui era davanti a qualcosa di diverso, e forse più grave. Il prelado era convinto che il povero fattore dicesse il vero. D'altronde, la prima denuncia, da cui era partita l'inchiesta della Curia, raccontava esattamente di una violenza subita dalla moglie di Premoli.

Ora Camilla smentiva. Dunque, non solo di violenza carnale si trattava, ma anche di intimidazione tanto forte da far cambiare del tutto opinione alla stessa vittima. Oppure... la donna era stata consenziente e, dopo aver dovuto ammettere davanti al marito il rapporto carnale, nell'immediatezza del fatto, ora prendeva le distanze. Come pastore di anime, sapeva leggere nel cuore dei suoi fedeli: Camilla Maiolica gli sembrava capace di tanto.

Si fermò per un attimo davanti alla grande tela dipinta da Daniele Crespi, esposta in suo onore nella sala della parrocchia. San Carlo, in atteggiamento corrucciato in ginocchio davanti alla Vergine, sembrava quasi indicargli come avrebbe dovuto comportarsi. Ma poi monsignor Menatti pensò che in fondo del santo conosceva una sola espressione, quella corrusca e minacciosa, appunto.

Il vicario generale cercava in ogni modo di svolgere puntigliosamente il suo compito: *«Tuo marito ti ha chiesto cosa fosse a fare il prete in casa sua?»*

«Sì che mi chiese cosa faceva il prete e io gli dissi che aveva domandato dove lui era e io gli avevo risposto che si trovava a letto.»

«Sai a che fine il prete Parmesano è venuto a casa tua a tale ora di notte? O almeno te lo immagini?»

«Non lo so e nemmeno me l'immagino.»

«Quando ti ha interrogata tuo marito su cosa facesse il prete in casa sua, cosa hai risposto?»

«A mio marito non gli dissi se non quanto ho sopra deposto.»

Il prelado sembrò per un attimo perdere la pazienza: *«Devi dire la verità, perché dall'esposizione data nelli atti di questa Curia episcopale da tuo marito appare che, dopo che è partito il prete dalla tua casa, sei stata interrogata da tuo marito su cosa facesse don Parmesano in casa tua e tu gli hai risposto di essere stata assaltata dal prete che voleva che tu ti lasciassi godere carnalmente. Perciò di la verità e guardati dal dire bugie.»*

«Io dico la verità alla Vostra Signoria, che Dio non mi sia accanto al punto della mia morte né mi lasci godere il bene.»

Il vescovo capì che la partita era persa: quella donna non avrebbe più modificato la sua versione, nemmeno se avesse deciso di tenerla per qualche tempo in prigione. Aveva visto nei suoi occhi e sentito nel tono della voce la determinazione a resistere come per una sfida. Fece un segno al vicario generale e congedò Camilla Maiolica con un cenno della mano. Gli parve di scorgere un'ombra di sorriso sul viso di lei. Ma forse era un cattivo pensiero e non voleva doversene fare carico in confessione.

Con grande e silenzioso scandalo dell'intero paese, durante il Carnevale seguente il prete Domenico Parmesano fu visto vestito da secolare, con la spada al fianco. Carlo Premoli non lo sorprese più in casa sua, ma era noto a tutti che egli era alquanto sboccato e massime parlando con delle donne li diceva facezie, alle spose chiedendo se sta-

vano bene, se erano gravide e simili cose... e... alla notte non faceva altro che andar attorno ora a casa di uno ora a casa di un altro con un bastone scavezzo che portava in mano pubblicamente, come denunciava un esposto anonimo. E non abbandonava mai la sua schiopetta.

San Martino in Strada, 21 febbraio 1678

Nessuno notò l'ingresso del giovane cerusico. Gli spessi vapori che stagnavano nell'ambiente e l'accesa conversazione che teneva impegnati gli avventori lo fecero passare inosservato. Scese i due gradini dell'ingresso con fare cauto, per la vista non ancora abituata alla penombra. Solo don Domenico Parmesano alzò gli occhi dal tavolo e coprì con un rapido sguardo la figura che si stagliava sulla porta. Il giovane colse in quell'occhiata un che di violento, di indagatorio, e capì di trovarsi in una situazione nella quale doveva stare all'erta.

La stanza era affollata da due gruppi di persone, uno raccolto a un grande tavolo, l'altro seduto di fronte al camino. I rimanenti tavoli erano ancora ingombri di boccali e macchiati di un vino dal colore chiaro, che riempiva con un odore asprigno tutto l'ambiente.

Il giovane chirurgo scese i gradini trattenendo un moto di repulsione per il denso aflore che appesantiva l'aria e si avviò al tavolo nell'angolo più lontano. Dall'altra parte, cinque uomini si stavano preparando a un gioco. La sagoma di don Parmesano si staccava dal gruppo non solo per l'imponenza fisica, ma anche per un modo sbrigativo e imperioso, proprio di chi è abituato a essere ubbidito. All'autorevolezza naturale il prete univa una intima violenza nei gesti e nel profferire le parole, che obbligava a sottomettersi chiunque non avesse voglia di scontrarsi con lui. Ma non era il solo a spiccare.

Seduto quasi di fronte, un uomo alto e magro, con la barba e i capelli ormai grigi, dell'età di circa quarantacinque anni, sembrava affrontare il prete, non rifiutando l'implicita sfida che costui gli lanciava. Il giovane chirurgo gli aveva osservato i polsi e i tendini robusti, le braccia e le spalle di chi non solo è abituato a lavori di forza, ma è dotato di struttura poderosa. Era questi un fattore, Carlo Giannino, temuto in San Martino in Strada per il carattere iroso e per una certa fama che nessuno però aveva mai potuto verificare. Si diceva avesse ucciso due uomini in una rissa, infilzandoli con lo spadino, poco più che un pugnale, che adesso teneva allacciato al fianco, infilato in un fodero.

Gli altri avventori facevano corona, ondeggiando ora verso l'uno ora verso l'altro, approvando e ridendo a ogni loro affermazione. Un ometto, Guglielmo Luppi, sarto di Casalpusterlengo, vestito con più cura degli altri, stava seduto vicino a Giannino, come a cercare protezione e gli si rivolgeva con un fare insieme deferente e rivendicativo. Il fattore lo ascoltava e lo scuoteva con rabbuffi amichevoli. La sproporzione fisica rendeva questi atti di cameratismo una vera pena per il povero uomo.

Il medico chiamò l'oste per richiedere una pulizia almeno sommaria del tavolo a cui si era seduto. Per quanto cercasse di non alzare troppo la voce, il fatto di non usare il dialetto richiamò per un attimo su di lui la curiosità degli astanti, subito distratta da un gesto imperioso di Giannino. La polvere che si era depositata sulle vesti del dottore per il lungo viaggio in carrozza scoperta gli risparmiò un'attenzione più sospettosa.

Carlo Pozzoli proveniva da Pavia, città che abbandonava per tentare di trasferirsi a Lodi, presso l'Ospedale maggiore. Cercava infatti di ottenere lì un posto di cerusico, in grado di garantirgli entrate meno precarie di quelle che a Pavia, esercitando l'arte in una città che pullulava di medici e altri laureati a causa di un'università assai rinomata.

Partito il mattino da Borgo Ticino, dopo un viaggio reso faticoso dalle piogge primaverili che avevano ridotto le strade a pantani, Pozzoli si era fermato nell'osteria all'ingresso di San Martino in Strada, sperando di trovarvi un alloggio decente. Fin dall'inizio dei suoi studi aveva nutrito un'avversione per il sudiciume e gli odori mescolati e forti, convinto che i miasmi e i fetori, soprattutto nei luoghi chiusi, fossero causa di molte malattie. Si era posto ora in un angolo dell'osteria e cercava di restare il più possibile lontano dai due gruppi di avventori.

Don Parmesano versò abbondanti razioni di vino nei boccali dei compagni di bisboccia. All'improvviso prese per il bavero l'ometto a fianco di Giannino e lo alzò di netto, intimandogli: «*Su, bevi, becco fottuto*». Il poveretto si guardò intorno, per cercare il suo protettore, avvampando per lo spavento. Giannino afferrò la mano del prete e lo costrinse a mollare la presa. Per un attimo i due uomini si scrutarono l'un contro l'altro, in piedi attraverso il tavolo. Poi don Parmesano voltò la testa e chiamò: «Oste della malora, porta vino e che sia buono!» Gli altri due uomini si lasciarono andare a una liberatoria risata. La bevuta continuò, ma a Pozzoli non era sfuggito che l'episodio doveva essere costato molto al prete.

Aveva visto l'occhiata di traverso che aveva lanciato a Giannino, mentre questi si abbandonava sulla panca, e vi aveva riconosciuto un odio in attesa di vendetta.

Gli uomini si disposero attorno al tavolo due a due. Il piccolo sarto amico di Giannino si pose a un capo, con l'aria di assumere il ruolo di arbitro. Il gioco a prima vista apparve al giovane medico solo un insieme di urli lanciati alternativamente da un giocatore all'altro. Si trattava in realtà della morra, un gioco antico e da sempre pericoloso. Dava occasione a ogni tipo di imbrogli e contestazioni: sul numero di dita effettivamente allungate sul tavolo, sulla cifra gridata e, non ultimo, sulla somma.

Don Domenico Parmesano teneva d'occhio i giocatori avversari, e soprattutto il piccolo sarto che fungeva da arbitro. Sapeva che era quello il modo per provocare Giannino e prendersi una rivincita per l'umiliazione subita. Appena un giocatore pose due dita metà distese e metà piegate, don Domenico protestò e alla reazione dell'arbitro lo apostrofò di nuovo: «Taci tu, becco fottuto!» e gli agitò il pugno. Fu colto di sorpresa dalla reazione del Giannino. Questi afferrò il prete per il collare, lo trascinò al lato del tavolo, lo sbatté contro una credenza e, sguainato lo spadino, fece per assestargli un fendente dal basso verso l'alto.

Il prete riuscì a schivare il primo colpo, ma non altrettanto avrebbe potuto fare con il secondo se tutti e tre gli altri compagni di combriccola non si fossero gettati in avanti, chi a trattenerlo, chi a fermare il braccio del fattore. Per un momento la colluttazione fu generale, poiché Giannino teneva testa a tutti con una furia incontrollabile. Poi all'improvviso, come rendendosi conto della gravità del gesto, gettò a terra il pugnale e si avviò verso la porta che dava sulla strada, scostando con violenza chi cercava di fermarlo.

Il prete restò ansante per un attimo contro la credenza, con gli occhi bassi e un odio crescente sul viso. Poi afferrò lo spadino e si precipitò alla porta d'uscita. Rincorse l'altro con larghi passi rabbiosi e lo raggiunse alla schiena, senza dargli il tempo di voltarsi. Al primo colpo, Giannino si rovesciò e offrì all'assalitore il petto. Il prete affondò la lama due, tre, sette volte, rotolando nel fango addosso alla vittima che gli si era aggrappata. Si divincolò che Giannino rantolava.

Restò per un istante a contemplare l'opera. Poi gettò il pugnale e si allontanò a passi veloci. Gli avventori si erano tutti precipitati fuori dell'osteria, ma il primo si fermò appena sul limitare, paralizzato dal terrore e affascinato dalla brutalità dell'avvenimento.

Gli altri gli si affollarono alle spalle, ognuno incapace di intervenire. Solo l'oste, quando il prete era quasi alla svolta della strada, si staccò dal gruppo e si avvicinò al Giannino ormai morente. Sotto il corpo, in corrispondenza della gamba sinistra, si allargava una grande macchia di sangue scuro, che si diluiva nell'acqua della pozzanghera.

Dietro l'oste, il medico, pallidissimo, si fece largo tra gli avventori che incombevano sul moribondo. Si chinò nel momento in cui il Giannino rovesciò gli occhi ed ebbe un ultimo conato di sangue. Pozzoli barcollò e girò la testa. Non aveva mai visto una morte violenta prima di allora. Chiamò in disparte l'oste e lo invitò a far trasportare il cadavere dentro l'osteria. Di fronte alle sue rimostranze, minacciò di ricorrere ai soldati e al Tribunale ecclesiastico di Lodi. Fu un argomento persuasivo. Con qualche difficoltà per il peso dell'uomo, il corpo del Giannino fu deposto su quello stesso tavolo dove poco prima aveva giocato alla morra.

Il giovane cerusico ispezionò con attenzione il cadavere e stilò il verbale dell'esame visivo: *«Una ferita di punta nella mandibola a parte sinistra, quale si giudica sanabile. Un'altra nel braccio sinistro di sopra del gomito, pure di punta, pericolosa. Un'altra nello stesso braccio di sotto del gomito, sanabile. Una ferita di punta nel fianco destro mortala, con offesa della vena cava. Qui un'altra di punta sopra delle rene, a parte sinistra, mortala. Et un'altra nella spalla destra di punta penetrante, mortala. Et un'altra nella spalla sinistra pure di punta penetrante, mortala. Carlo Pozzoli, chirurgo».*

Lodi, 4 aprile 1678

Il processo fu istruito presso il Tribunale ecclesiastico di Lodi e suscitò grande scandalo. Don Domenico non fu rintracciato e venne giudicato in contumacia. Il suo avvocato, il sacerdote Angelo Pirro, puntò tutte le possibilità della difesa sulla provocazione di cui era stato vittima don Domenico, ingigantita dalla condizione di ebbrezza.

Era un modo azzardato, ma anche l'unico possibile, poiché il fatto era incontestabile. Così fu testimoniato dall'oste *che erano stati allegri e che avevano bevuto bene e che il vino era buono e potente. E anche troppo avevano bevuto e ciò nacque dal troppo bere.* In soccorso del difensore vennero testi che dichiararono che *don Domenico non aveva mai né con fatti né con parole offeso alcuno, che amava la quiete, né era mai stato visto portare armi di sorte al-*

cuna. Don Pirro riuscì persino a ottenere che la vedova e il fratello del Giannino *rimettessero e condonassero non tanto le offese, quanto i danni, che dall'uccisione di Carlo Giannino fossero derivati a loro*.

Il processo era seguito non solo dai paesani di San Martino in Strada, ma da larga parte della città, per quel che se ne poteva sapere dalle voci che filtravano dal palazzo vescovile. Il palazzo guardava, per un lato, sulla piazza mercato e nei giorni in cui si teneva commercio si svolgeva anche l'aggiornamento della vicenda.

Camilla Maiolica era da sempre assidua del mercato di Lodi. Un po' perché accompagnava il marito, un po' perché comprava per sé e infine perché vendeva anche parte del filo, non più lavorato alle due di notte. Attraverso il cugino don Esengrini e le ammissioni fatte dai testi escussi dal tribunale, si era fatta l'idea che il suo prete sarebbe riuscito a cavarsela come due anni prima. Nel suo attaccamento, non si era resa conto che stavolta il fatto era molto più grave e l'eco assai più dannosa per la Chiesa. Un cadavere non si poteva far sparire usando l'ostinazione che Camilla aveva posto nella sua deposizione di allora.

La sentenza fu notificata il 4 aprile 1678. Don Domenico venne ritenuto colpevole di omicidio e la sua contumacia considerata equivalente a una confessione. Per questo, fu *condannato alla pena decennale sulle triremi e se e quando fosse venuto in mano della giustizia, gli fosse notificata e fosse costretto a remare*.

Camilla Maiolica lo seppe quasi subito: il cugino prete si premurò di informarla. Davanti a lui non ebbe reazioni. Poi, pianse a lungo.

San Martino in Strada, 24 settembre 1688

Don Domenico Parmesano fu irreperibile per sei anni. In paese cominciarono a circolare strane voci. Vi era chi lo aveva visto aggirarsi in prossimità di case ben conosciute e chi addirittura affermava che il prete stava trascorrendo una tranquilla latitanza a Sesto, in casa della sorella un tempo sua perpetua.

Camilla Maiolica, la sua bella Camilla, nell'attesa aveva perso quel portamento naturalmente elegante e lo splendore della pelle, che ne avevano fatta la preferita di prete Parmesano. La donna morì qualche anno dopo, di parto tardivo.

Il marito non si vide più in paese, costretto dal dolore in un selvatico silenzio. Lasciò qualche mese dopo persino la possessione e abbandonò il servizio del marchese. A San Martino nessuno più

lo vide. La scomparsa di due dei protagonisti di vicende tanto chiacchierate, invece di interrompere il flusso del pettegolezzo, lo rese più intenso, quasi rabbioso.

Era come se tutti quei poveri diavoli volessero prendersi una rivincita per interposta persona, come se parlar male di Camilla e Carlo li risarcisse in qualche modo di quanto avevano patito per mano del prete Parmesano o delle paure nutrite per la sua minacciosa presenza. Soprattutto la famiglia dei Trezzini e in particolare il genero, Silvestro Fragonaro, orchestrarono un continuo mormorio di diffamazione.

Don Domenico si costituì spontaneamente alle carceri della Curia episcopale laudense il 12 gennaio 1684. Venne affidato alla cura e sorveglianza del reverendo Andrea Tresto, parroco di San Michele in Lodi. Poi tornò al paese, come irregolare, vale a dire senza la facoltà di celebrare la messa.

Il suo ingresso era temuto e atteso. Tutti erano curiosi di vederlo. Il prete arrivò una domenica mattina, intorno all'ora della prima messa, su un calesse guidato dal sagrestano, assieme a don Carlo Landreano, che gli era stato affiancato dalla Curia col discreto compito di tenerlo sotto controllo. Ma il prete Parmesano era ormai un vecchio, dai lunghi capelli ingrigiti e sporchi. La figura imponente manteneva una sua maestà, anche se le spalle erano incurvate e le mani, grandi, erano segnate dalle rughe e dalle macchie dell'età. Solo lo sguardo aveva conservato quasi intatta la fierezza di un tempo e ancora incuteva timore, soprattutto quando si fermava di scatto su qualcuno.

La sua presenza in paese rinfocolò le maldicenze, soprattutto da parte dei Trezzini, vittime un tempo di un sopruso da parte del prete che ormai nessuno ricordava più.

Il 24 settembre 1688, Silvestro Fregonaro, legnamaro, passando sulla piazza di San Martino in Strada osservò il lavoro di un gruppo di muratori, che stavano edificando il nuovo forno comune. Si avvicinò e avvisò il capo mastro che a suo parere le travi usate erano inadatte, perché storte e di legno dolce. La costruzione veniva realizzata per conto del marchese Villani, il quale aveva comprato una casa nei pressi del vecchio forno, che aveva fatto abbattere. Don Domenico Parmesano, procuratore del marchese, era in piazza, seduto con don Carlo Landreano a controllare i muratori.

Appena vide il legnamaro parlare con loro, gli si avvicinò con fare aggressivo e lo apostrofò, agitandogli i pugni sul *mostaccio*: «Taci, gran becco fottuto e cornuto». Silvestro, che sapeva di avere qualcosa da nascondere al prete, gli replicò con tono conciliante: «Vostra Signoria non mi strapazzi che sono galant'huomo». Per tutta risposta

don Domenico gli allungò uno scapaccione: «*Sì che sei un gran becco cornuto e lo sosterrò in piazza pubblica, che sei tale tu e il tuo misere e quanti Trezzini vi sono che sette tutti una razza sbozerata. Sei un bavone, un infame, un mormoratore e un subornatore di tutta l'altra gente*», e abbassò una schiopetta d'azzarino, che aveva in mano, sulla vita di Silvestro, *per ammazzarlo essendo anche armato di pistole*.

Si radunò subito una piccola folla. Don Carlo afferrò il prete per ambedue le braccia e lo fermò. Silvestro Fregonaro lasciò la piazza fremente di rabbia e si indirizzò a casa, intenzionato a chiarire la faccenda con la moglie.

Seguì un nuovo processo. Questa volta la materia del contendere risultò tutto sommato di scarsa rilevanza. Dopo una lunga serie di interrogatori, le parti lese ritirarono la querela, su sollecitazione dei giudici ecclesiastici. Ma il prete Parmesano dovette compiere un atto che fin lì in vita sua aveva rifiutato: porse le sue scuse alla famiglia Trezzini e a Silvestro Fregonaro.

Fu visto ancora girare per il paese accompagnato dalla sua fedele schiopetta e da due pistole d'azzarino pendule a mezza veste. I suoi compaesani ne ebbero sempre meno paura.

Fonti

Gli atti relativi alle imprese di don Domenico Parmesano sono conservati presso l'Archivio storico comunale di Lodi, nella serie Miscellanea, fasc. 30, «1688. *Criminalis contra reverendum presbiterum Dominicum Parmesanum habitantem in Parochia loci Sancti Martini in Strata. Die 30 decembris 1690*». Dobbiamo l'indicazione del fascicolo a Mauro Livraga. L'editto del vescovo Menatti contro i preti frequentatori di stalle ci è stato segnalato da Luigi Samarati.

Le informazioni relative al vescovo Bartolomeo Menatti e alla città di Codogno sono tratte da: Luigi Samarati, *I vescovi di Lodi*, Edizioni Pierre, Milano 1965 e Davide Palazzina, *Cenni storici di Codogno*, Edizioni Pierre, Milano 1964.

Lo storione

VALERIA BEVILACQUA

1750

Con il trattato di Worms del 13 settembre 1743 il territorio dell'Oltrepo pavese veniva ceduto da Maria Teresa d'Austria a Carlo Emanuele III re di Sardegna. Il principale organo periferico dello stato sabaudo era l'Intendenza provinciale e gli intendenti avevano come compito istituzionale la ripartizione dei carichi tributari tra i diversi comuni della provincia e il controllo dei bilanci comunali. Ma gli si chiedeva anche di rivolgere un'attenzione particolare alle relazioni sociali all'interno delle comunità poste alle loro dipendenze e di dirimere eventuali contenziosi feudali. Il 6 marzo 1750 il barone Carlo Bernardino Beretta di Cervignasco veniva nominato primo intendente della provincia di Voghera. Nell'anno successivo Beretta entrava in conflitto con la Mensa arcivescovile di Milano, che rivendicava sulla comunità di Corana il diritto feudale.

Era al tempo arcivescovo di Milano l'*Eccellentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Giuseppe Pozzobonelli*, patrizio milanese e già arciprete della Chiesa metropolitana, mentre monsignore Francesco Corneliani era economo generale e canonico ordinario della Mensa arcivescovile.

Se Corana è oggi un piccolo comune sul Po, situato ai margini delle arterie di traffico nell'Oltrepo pavese, all'epoca dei fatti era un'importante comunità posta lungo la principale via di comunicazione verso le città di Pavia e Milano e dotata di ben due traaghetti per l'attraversamento del fiume.

Le prime notizie sull'origine della comunità risalgono all'anno 969, quando la regina Adelaide donava al monastero di San Salvatore di Pavia l'intera *corte* di Corana con tutte le sue pertinenze, e all'anno 1081, quando Enrico IV assegnava all'arcivescovo di Milano la giurisdizione, spirituale e temporale, di metà del territorio che da quel momento venne ad assumere il nome di Corana della Mensa, giuridicamente dipendente dalla Chiesa apostolica di Roma.

Nel 1617 l'arcivescovo di Milano Federico Borromeo riceveva il giuramento di fedeltà e vassallaggio dagli uomini di Corana, e con il diritto che apparteneva a ogni feudatario nominava il giudice, il podestà e il cancelliere del comune.

Con il trattato di Worms del 13 settembre 1743 Corana della Mensa, con tutto il territorio dell'Oltrepo pavese, veniva infine ceduta al re di Sardegna.

Il 3 ottobre 1752 Carlo Emanuele emanava una grida in cui ogni possessore di feudo dipendente dal diretto dominio di Casa Savoia veniva obbligato a fare la consegna dei propri beni nelle mani dell'intendente della provincia di appartenenza. La lettera che ogni

feudatario avrebbe dovuto inviare all'intendente, oltre alla descrizione delle rispettive proprietà da consegnare, doveva comprendere un elenco dei diritti feudali su caccia, pesca, acque, mulini, forni e porti, e la richiesta dell'investitura dei propri possedimenti da inoltrare presso la regia Camera di Torino, con l'intenzione di porgere al re giuramento di fedeltà e vassallaggio.

Qui si narra di un fatto accaduto un anno prima, nel 1751, e del contenzioso sorto tra l'intendente di Voghera, Carlo Bernardino Beretta di Cervignasco, e la Mensa arcivescovile di Milano. L'inizio della storia è dato dal ricorso che Francesco Corneliani, economo della Mensa, aveva presentato a Sua Maestà il re di Sardegna, con lo scopo di dimostrare tutti i diritti di possesso feudale che la Mensa arcivescovile riteneva di detenere sul territorio di Corana.

La *supplica* inviata dall'economista Corneliani a Torino trovava una sua ragione nella lettera che il barone Beretta di Cervignasco aveva inoltrato alcuni mesi prima a tutti i feudatari locali, in cui si richiedeva di presentare agli uffici dell'Intendenza di Voghera i rispettivi titoli di diritto alla riscossione delle regalie feudali.

Nella *supplica* il Corneliani scriveva che, da sempre, la Mensa era solita esigere dalla comunità 200 lire milanesi all'anno. Le 200 lire, nel tempo, si erano poi trasformate in uno storione che veniva inviato ogni anno alla Mensa. E l'arrivo non passava di certo inosservato, in quanto era compito del dispensiere iscrivere regolarmente la regalia nei libri mastri dell'arcivescovado. La registrazione annuale dello storione nei libri mastri dal 1650 al 1659 consentiva a Francesco Sturione, *ragionato generale della Mensa Arcivescovile dell'Eccellentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano*, di dare sostegno alle affermazioni del Corneliani confermando che *la comunità ed homini di Corana Oltre Po'* erano soliti devolvere ogni anno alla Mensa arcivescovile di Milano, *per onoranza, o sia recognizione*, uno storione del peso di circa cinquanta libbre.

I preparativi per inviare lo storione a Milano coinvolgevano gran parte della popolazione di Corana in un rituale che si ripeteva con puntualità a ogni primavera, nel periodo in cui gli storioni risalivano controcorrente il fiume, nel tentativo di arrivare al luogo prescelto per la riproduzione. I pescatori, appostati lungo le rive per giorni interi, aspettavano il passaggio della miglior femmina di storione, il cui peso poteva superare i quaranta chili. Una volta cattu-

rato, lo storione veniva subito trasportato sulla sponda sinistra del fiume e depositato sul carro che era lì in attesa, pronto a partire verso Milano. Ghiaccio, foglie e teli di canapa ne preservavano la freschezza fino all'arrivo nella dispensa della Mensa arcivescovile.

Fra le carte d'archivio, il Corneliani non era riuscito a rintracciare alcun atto notarile che potesse dimostrare il diritto feudale vantato, perciò – per dare maggior valore alle sue argomentazioni – chiamava come testimoni i due consoli della comunità, *Carlo Giuseppe Carena figlio del quondam GiamBattista e Davide Maffeo figlio del quondam altro GiamBattista nativi ed abitanti nel luogo di Corana della Mensa e Consoli scaduti dell'anno scorso 1750*, i quali non facevano altro che confermare come *da antichissimo tempo ed a memoria d'huomini hanno sempre sentito a dire da huomini vecchi nativi ed abitanti in detto luogo che ogni anno si pagava d'annua prestazione all'eminetissimo signor cardinale di Milano padrone di detto luogo un Sturione*. Il Corneliani si dichiarava peraltro certo, che *l'immemorabile possesso poteva equivalere al titolo migliore del mondo*, in quanto non faceva altro che confermare l'usanza da parte di ogni comunità di devolvere censi e omaggi ai rispettivi feudatari. Oltretutto, *la Mensa mantiene una barca grande sul Po in forma di Porto, che serve per il trasporto delle persone, frutti e robbe, che passano da Corana a Pavia ed a Milano, e così di ciò che da dette due città viene tradotto a Corana*. L'uso della barca per il traghettamento del fiume non comportava alcuna spesa da parte della comunità e questo bastava al Corneliani per poter dire che, *in rapporto a questo beneficio*, la somma di 200 lire annue appariva certamente una *congrua regalia*. Era mancino, Corneliani, e ogni volta che interrompeva la scrittura per intingere la penna nell'inchiostro, si faceva il segno della croce. Sapeva che stava mentendo.

La barca di cui parlava, infatti, veniva usata unicamente dagli abitanti di Corana della Mensa per attraversare il fiume e recarsi alla chiesa di Bombardone, e per trasportare i prodotti agricoli della Mensa arcivescovile. A poca distanza era invece ancorata la barca al servizio del traghettamento di tutti i viaggiatori, di proprietà non dell'arcivescovo, bensì dei marchesi Litta e Taverna di Milano.

L'economista generale della Mensa chiudeva il suo ricorso con l'ultimo segno di croce, supplicando Sua Maestà di *valutare le particolari circostanze del caso e di dare ordini all'intendente della provincia di Voghera, affinché si premurasse di mantenere invariate le elargizioni della comunità di Corana alla Mensa arcivescovile*.

Il ricorso arrivava a Torino il primo settembre 1751 e il delicato compito di analizzare e risolvere il caso *dello storione* veniva assegnato a Celebrino, avvocato generale dello stato piemontese. L'indiscussa autorità di cui Celebrino godeva presso il re gli consentì di aggirare il problema suggerendo di trasmetterne il completo incartamento a Voghera, per sottoporlo alle verifiche e alle considerazioni dell'intendente del luogo, il barone Beretta di Cervignasco.

Fu così, per opera dell'ingegno di Celebrino, che il 15 settembre 1751 il barone Beretta di Cervignasco alle dieci di sera si trovava ancora seduto alla scrivania dell'ufficio d'Intendenza, per rispondere all'ordine ricevuto da Torino. La giornata era stata faticosa, anche se non molto diversa dalle solite. Aveva dovuto presenziare al Consiglio comunale di Casei per la conferma dell'elezione del sindaco e risolvere tre controversie per variazione e diminuzione di estimo: una con la comunità di Gerola, l'altra con il fittabile dei nobili Torello e la terza con i conti Pietra di Silvano. I tre proprietari chiedevano una variazione sul valore dei terreni, in quanto ormai da anni le acque del Po corrodevano inesorabilmente le proprietà situate presso le sponde del fiume, diminuendo sia il perticato che la resa dei terreni coltivabili.

Erano giorni che l'intendente rimandava la scrittura, sebbene il suo desiderio fosse stato quello di terminare prima possibile l'incarico ricevuto dai superiori. L'argomento doveva essere trattato con delicatezza; come controparte questa volta non aveva il signorotto locale di nobile famiglia, ma una potente istituzione ecclesiastica, che si vedeva sottrarre i benefici temporali.

E ora era pronto a iniziare con una premessa quella lettera che sarebbe riuscito a sigillare con ceralacca solo tre giorni dopo, in tempo per consegnarla al corriere in partenza per Torino.

Nella *ricognizione dei tantei* – cioè della ripartizione delle spese comunali – dell'anno precedente, l'intendente aveva osservato che molte comunità rilevavano tra le voci di bilancio il solito regalo a favore del feudatario, che consisteva in denaro, vitelli, storioni, pernici, agnelli, *bonze*, brente di vino, *carciofoli*, lumache e simili, e che normalmente veniva portato e consegnato in Pavia o Milano con spese di trasporto a carico della comunità. Per rispetto del suo ruolo e sentendosi in dovere di non aggravare ulteriormente di spese l'erario pubblico, Beretta aveva deciso di sospendere gli invii delle regalie richiedendo ai feudatari la presentazione dei relativi titoli di diritto.

Posti di fronte a questo invito, molti feudatari locali avevano rinunciato a ricevere interventi pubblici, altri – fra i quali *il Signor Cardinale* – avevano invece inoltrato rimostranze sia all’Intendenza di Voghera che alla regia Camera di Torino.

Rifletteva, Beretta di Cervignasco, pensava a come procedere nella descrizione dei particolari del contenzioso sorto con la Mensa arcivescovile l’anno precedente, il 1750.

Recatosi a Corana della Mensa per la consueta approvazione del bilancio annuale, aveva evidenziato al sindaco, Giuseppe Crotti, la voce di spesa corrispondente a 200 lire milanesi pagate dalla comunità alla Mensa arcivescovile.

Il sindaco, maggior affittuario della Mensa milanese, come risposta si era limitato a invitare Beretta di Cervignasco a non intralciare *la consuetudine*, alludendo alla futura benevolenza e obbligo che il cardinale Pozzobonelli *certamente* avrebbe dimostrato nei suoi confronti.

Beretta di Cervignasco, che non era certo uomo da poter essere corrotto, aveva risposto con molta semplicità e determinazione a Giuseppe Crotti. L’istituzione da lui rappresentata era preposta ad approvare ciò che poteva essere *utile e necessario al pubblico* ed era perciò improponibile al suo ufficio l’accettazione della *consuetudine* del tributo feudale, se non per *espressa grazia*, concessa da Sua Maestà.

Era certamente vero che anticamente gli abitanti di Corana regalavano alla Mensa uno storione, questa era l’usanza praticata da molte comunità nei confronti dei feudatari. Mentre però gli altri comuni avevano da tempo sospeso l’elargizione, la Mensa arcivescovile aveva definitivamente trasformato il tributo alimentare di Corana in denaro.

Con questi elementi di valutazione Beretta di Cervignasco si apprestava ora a stendere la sua relazione e a rispedire la pratica al re, rimandando a lui, alla *sua clemenza e a motivi particolari dell’animo suo*, la risoluzione del contenzioso.

Mezzo secolo dopo, le acque del fiume Po iniziarono un lento e progressivo processo di corrosione dell’abitato di Corana della Mensa e, nei primi anni del 1800, del palazzo arcivescovile di Corana restavano visibili solo le tracce delle fondazioni. La Mensa arcivescovile, con atto notarile del 28 febbraio 1815, affittò tutte le proprietà rimaste in Corana a privati cittadini.

Fonti

Il fascicolo, che contiene il ricorso dell'eonomo della Mensa arcivescovile al re di Sardegna, le annotazioni dell'avvocato dello stato sabaudo Celebrino e la relazione dell'intendente Beretta di Cervignasco, è conservato all'Archivio di stato di Torino, nel fondo Paesi, di nuovo acquisto. Questa è stata la documentazione principale di cui mi sono avvalsa per lo sviluppo del racconto.

Per approfondimenti ho consultato il fondo Feudi, parte antica dell'Archivio di stato di Milano, e il fondo Mensa arcivescovile, Bombardone dell'Archivio diocesano di Milano.

Presso la Biblioteca civica C. Bonetta di Pavia mi è stato inoltre possibile reperire i due manoscritti di Mario Piccinini: *La Mensa arcivescovile di Milano ed i feudi di Corana* Silvano Pietra Armentaria, 1992 e *Corianum*, 1992.

Dalla biblioteca Labronica di Livorno, con richiesta di prestito interbibliotecario effettuato tramite la Biblioteca universitaria di Pavia: Carlo Castiglioni, *Il cardinale G. Pozzobonelli arcivescovo di Milano*, prefazione di Giovanni Casati, San Paolo, Milano 1932.

*Giovanni Caramazza,
professione cancelliere*

DOMENICO QUARTIERI

1751

Tra gli anni 1750 e 1751, durante la dominazione austriaca in Lombardia, la Real Giunta del Censimento generale dello Stato di Milano, di cui Como e il suo territorio facevano parte, richiese a tutte le comunità del Ducato di rispondere per iscritto a 45 quesiti che riguardavano le modalità con cui erano amministrate.

Ogni comune diede incarico al proprio cancelliere, o ad altro cancelliere deputato, di redigere le risposte ai quesiti. Giovanni Francesco Caramazza, cancelliere di Moltrasio nell'anno 1751, compilò effettivamente i 45 quesiti da inviare alla Real Camera. I suoi pensieri e le sue azioni mentre compiva tale incombenza avrebbero potuto essere i seguenti.

La mano destra era ormai così stanca che, alla fine di ogni riga, sentiva il bisogno di usare la sinistra per spostare la penna a capo.

Ma non poteva smettere. Doveva assolutamente finire anche la relazione di quest'ultimo comune.

Aveva promesso: «Entro e non oltre la giornata del 3 febbraio di quest'anno 1751 consegnerò i quinterni con tutte le notizie che la Real Giunta vi ha richiesto, fuor di dubbio!» E ora era quasi l'alba del 3.

Era stato l'unico sistema che il cancelliere Giovanni Francesco Caramazza avesse trovato, dopo un anno in cui le sue finanze erano arrivate quasi al tracollo, per garantirsi una bella entrata.

Santa era stata l'idea della Real Giunta di richiede a tutte le comunità dello Stato di compilare quelle schede che tutti ormai, da Gera sino a Capiago, chiamavano confidenzialmente *ul trabuchet*, il nuovo trucco degli austriaci per spillare danari.

Sì, santa. Perché, con i salari pattuiti nelle convenzioni che aveva sottoscritto con una gran quantità di comuni affacciati sul lago, ci avrebbe pagato tutti i carichi arretrati sui terreni, oltre a quelli per i successivi cinque anni.

Su, principiamo: «*Quesito n. 1. Il Comune di Moltrasio, una delle cinque terre unite alla città di Como, ha pagato ultimamente nell'anno 1745 lire sessantacinque, soldi sette, denari sei, dico lire 65.7.6, per il quindennio, e successivamente indietro ogni quindici anni consimile somma, ed alle volte la mezz'annata*». Oramai conosceva il formulario a memoria, come pure tutte le possibili varianti. Così la mano andava lentamente per proprio conto.

Pagato i carichi, gli sarebbe avanzato ancora un bel gruzzoletto con cui si sarebbe finalmente tolto certi capricci che da troppi anni aveva dovuto dimenticare.

Per prima cosa se ne sarebbe andato una settimana nella baita «su al Bugone» con la Ghita, intanto che suo marito era ancora a Lodi a fare il *ramaro*. Avrebbe fatto una scorta di vino e di cibo e le avrebbe comperato quella stoffa di lana che aveva visto nella bottega di Torno. E poi, chiusi nella baita per una intera settimana! La Ghita avrebbe detto che se ne andava da sua sorella a Sorico.

La luce che filtrava dalla finestra cominciava a rendere inutili i quattro mozziconi di candela che avevano logorato le sue pupille durante la notte. Allora: «*Quesito n. 2. In detto comune non risiede verun iusdicente perché è sottoposto al podestà di Como alla cui banca si presta dal console il giuramento.*»

E poi ancora finalmente si sarebbe comprato quella barca che da qualche mese aveva adocchiato nel cantiere di Brienno. Sarebbe stata assai comoda per passare da una sponda all'altra del lago quando andava a Careno ad assistere il consiglio generale. Quella che possedeva aveva già sei anni!

I rintocchi della campana della chiesa parrocchiale lo fecero sobbalzare. Senza tregua! «*Quesito n. 3. Il suddetto comune è aggregato alla città di Como e paga li carichi reali alla cassa della medema per essere catastrato in esso il di lui estimo.*»

Certo che, se avesse chiesto a Tonio, il famoso cancelliere Francesco Antonio Buzzi, di aiutarlo, avrebbe consegnato tutto molto prima, ma quello era esoso! Gli doveva ancora pagare la trascrizione dei quinternetti del riparto per i carichi di Piazza. Appena avesse incassato avrebbe saldato anche lui.

Forza, ne mancano solo 43. «*Quesito n. 4. Desidera il suddetto comune avere il suo rispettivo estimo e cassa separata ed indipendente dalla città primamente perché sotto la stessa imposta de carichi reali è obbligato soccombere al peso di tanti debiti contratti dalla città senza sapere né la quantità né la causale d'essi, e poi ancora è costretto soccombere alle proprie spese locali da sé solo; secondamente perché l'estimo di detto comune è catastrato in città con tale differenza che parte è sottoposto alla taglia delle spese locali d'esso comune e parte no.*»

Da dietro i monti un occhio di sole si stava levando impietoso.

Si alzò per bere un goccio d'acqua e sgranchirsi un poco le gambe, sfiorando così la pila di carte riunite in quinternetto che giaceva in terra a fianco del tavolo. Era il lavoro di oltre un mese: i quesiti per tutte le comunità delle pievi di Lenno, Isola e Menaggio, oltre a quelli per le cinque terre unite a Como.

Tornò a sedersi cercando una posizione comoda. Ecco, si sarebbe comperato anche una nuova sedia, imbottita, magari di quelle che facevano nel milanese, a Cantù. D'altronde il suo lavoro lo svolgeva per la maggior parte seduto.

«Quesito n. 5. Il suddetto comune si regola sopra il consiglio comunale di tutto il pubblico, che interviene o nella solita piazza pubblica o nella casa comunale a suono di campana. Due sono li rappresentanti che si chiamano sindaci, li quali vengono di triennio in triennio eletti mutati, o confermati in pubblica piazza a suono di campana ed a norma della maggior parte dei voti de comunisti. A detti sindaci è incaricata l'amministrazione e la conservazione del pubblico patrimonio e la vigilanza parimenti sopra la giustizia de pubblici riparti, che si fanno coll'assistenza del cancelliere.»

Già, sempre coll'assistenza del cancelliere! Era stanco di essere chiamato dai sindaci per ogni nonnulla. Al rinnovo della convenzione avrebbe richiesto un aumento: non più sedici lire ma ventinove, come il cancelliere di Laglio.

«Quesito n. 6. Il suddetto comune ha il suo cancelliere residente nel proprio territorio, l'incombenza del quale è fare il riparto delle spese comunali, di poi il quinternetto delle taglie e decima a cui si passa dal comune per fattura de suddetti quinternetti compresa una copia de medemi lire sedici e non altro. La cura poi delle pubbliche scritture è raccomandata alli sindaci, i quali sono obbligati custodirle nell'archivio della casa comunale. Quesito n. 7. Il suddetto comune...»

La testa, appoggiata sul tavolo, era colpita dai raggi del sole che ormai si facevano strada tra gli spiragli della tenda. Il respiro era calmo e regolare, era il respiro di chi dorme.

Fuori, lungo la scalinata, le voci delle donne che scendevano verso il lago per andare a fare il bucato si mischiavano con quelle dei pochi uomini che risalivano dopo aver consegnato il pesce al mercante che lo avrebbe portato al mercato di Como.

Una mano forte, di uomo, bussò sull'uscio della casa del cancelliere. Era il servitore pubblico che, come gli aveva ordinato uno dei sindaci, veniva a ritirare i quinterni per poi partire verso Milano per la consegna.

Il cancelliere si risvegliò di soprassalto. Le candele intorno a lui erano ormai spente. Si alzò improvvisamente in piedi senza rendersi conto di dove si trovasse, urtando il tavolo che ebbe un sussulto. Il grosso calamaio che era appoggiato nell'angolo si rovesciò.

Un piccolo fiume di inchiostro colava dal tavolo verso il pavi-

mento, dove giacevano disordinatamente i fogli compilati. Nessuno ne fu risparmiato.

Del lavoro di un intero mese non restava che un unico documento incontaminato: quello di Moltrasio, che era davanti a lui sul piano della scrivania, ancora incompleto.

Lo sconforto riempì di lacrime gli occhi del cancelliere, in un istante tutti i suoi sogni e i progetti erano svaniti nel liquido nero. Una goccia salata di disperazione scivolò dal suo viso sui fogli aperti sul tavolo, facendo allargare una macchia grigiastra nel centro dello scritto.

Fonti

Archivio di stato di Milano, fondo Catasto, cartella 3027, Comune di Moltrasio.